ANNO LXXIV N. 3 MARZO 2021
Rivista Istituzionale dell'Arma dei Carabinieri
ENTE EDITORIALE PER L'ARMA DEI CARABINIERI

# IL CARABINIERE

## GLI OROLOGI DEL QUIRINALE

€ 2,50 - In caso di mancato recapito inviare al CMP/CPO di Roma Romanina per la restituzione al mittente previo pagamento resi

# IN PRIMO PIANO

Cari Lettori,
quando lo scorso 25 gennaio ho ricevuto la nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Arma dei Carabinieri, ho contestualmente assunto l'incarico di Direttore Editoriale de *Il Carabiniere*. Un impegno e una responsabilità che ho accolto con piacere e onore, considerato il prestigio che la nostra storica Rivista gode sin dai suoi esordi. Un periodico che racconta per intero il mondo dell'Arma, dai più significativi eventi istituzionali ai piccoli, grandi episodi di quotidiano eroismo compiuti dai nostri Carabinieri, ma sempre con uno sguardo attento a quanto accade all'esterno, in un continuo processo di osmosi attraverso il quale si traghettano conoscenze e valori. Una pubblicazione che ha per noi la familiarità di un amico, perché da sempre presente nelle nostre caserme e nelle sedi deputate, ma a cui si guarda con attenzione e curiosità per i contenuti variegati con i quali ci conduce in mondi diversi: da quelli della storia e della cultura a quelli dell'arte e del costume, con un'apertura all'esterno che viene dal desiderio di confrontarci con una società civile a cui cerchiamo di trasmettere il nostro sentire, i nostri ideali.
Cercherò quindi di onorare al meglio questo mio impegno nel segno della continuità, portando avanti l'eccellente lavoro fatto dai miei predecessori, fino all'ultimo di loro: il Generale di Corpo d'Armata Teo Luzi, giunto oggi al Vertice dell'Istituzione. Facendo tesoro di quell'esempio, metterò al servizio di questa Rivista la mia lunga esperienza nell'Arma e, con il supporto e l'aiuto di quanti vi lavorano con appassionata competenza, dai valenti tecnici agli illustri collaboratori, mi impegnerò affinché si possa crescere sempre più e sfruttare ogni opportunità di ulteriore miglioramento a beneficio dei nostri lettori.
Lettori che avranno sicuramente il piacere di trovare, sin dalle prime pagine che sfoglieranno, l'eccellente firma di Ferruccio de Bortoli, che ci introduce a un tema particolarmente sensibile: donne e lavoro. Dal suo puntuale "Osservatorio", de Bortoli mette in evidenza come, in un periodo drammatico e complesso come quello che stiamo vivendo, sia ancora l'universo femminile a pagare il prezzo più alto: inclusione sociale e parità di genere, infatti, sono obiettivi raggiungibili solo attraverso un salto culturale.
Un salto culturale in cui credeva fortemente una straordinaria scrittrice che abbiamo voluto ricordare a ottant'anni dalla tragica morte, proprio nel mese dedicato alla donna: Virginia Woolf. Fu lei che attraverso i suoi saggi e i suoi romanzi diede nuovo impulso a quelle istanze che, si spera, portino quanto prima al sospirato traguardo dell'emancipazione femminile. Ed è proprio ispirandosi al suo più celebre saggio, *Una stanza tutta per sé*, che alcuni anni or sono, da un protocollo d'intesa tra il Club Soroptimist International e l'Arma dei Carabinieri, è nato un progetto a noi molto caro: quello di dar vita, in oltre cento caserme di tutta Italia, a un'aula dedicata in cui le donne vittime di violenza, stalking, atti persecutori, possano denunciare i loro aguzzini con un approccio meno traumatico, in un ambiente protetto e rassicurante.
Protezione delle persone, certo, ma anche del frutto dell'ingegno umano. È quello per cui lavorano incessantemente i militari del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale che, proprio alla fine dello scorso anno, hanno recuperato uno storico orologio a pendolo che scandiva il tempo dalla torretta del palazzo che più di ogni altro rappresenta il nostro Paese: il Quirinale. Dopo sessant'anni, è stato restituito al Presidente Sergio Mattarella e tornerà a far parte di un'importante collezione custodita nelle sale del Palazzo. A questo evento abbiamo dedicato la copertina del mese, nella speranza che quell'orologio possa tornare presto a scandire ore più liete.
Nel frattempo, Cari Lettori, mi auguro che lieta vi sia la lettura di queste pagine, le prime della lunga serie che avrò l'onore di presentarvi.

***Gen. D. Mario Cinque***

# Sommario


**8** Posta in arrivo

**10** L'Osservatorio
**di F. de Bortoli**

**14** Fatti & Persone
**di M. Valeri**

**16** Scenari
**di A. Margelletti**

**18** Le due regine
**di A. Angela**

**22** Le stanze di Virginia Woolf
**di C. Colombera**

**26** Il tempo ritrovato
**di M. Mataluno**

**30** Il dono del poeta
**di M. Patricelli**

**34** Sirmione: al di là del tempo
**di C. Boscoscuro**

**36** La penna e la spada
**di A. Onorati**

**40** Proviamo anche con San Rocco...
**di G. Parisi**

**44** Il Medio Evo è qui!
**di N. Archilei**

**82** Quel rosso gemello
**di M. Conti**

**88** Balla che ti passa
**di P. Perruccio**

**92** Inviata speciale per Viaggi speciali
**di L. Colò**

**94** Le leggi che hanno reso migliore il mondo
**di N. D'Amico**

**100** Settima Arte
**di G. Barlozzetti**

**104** Hobby

**106** Spiritualità
**di V. Paglia**

**108** Fuori Campo
**di G.P. Galeazzi**

**110** Quesiti Amministrativi
**di D. Benedetti**

**112** Le Vostre Domande

**116** In punta di penna
**di F. Sabatini**

**118** Le Rubriche

**126** La salute vien mangiando
**di R. Lambertucci e F. Campoli**


## Pagine dell'Arma


**50** Inviato speciale per Reparti speciali
**di V. Staffelli**

**55** Eventi
**di L. Lupieri, M. De Rosa, L. Rocchi e A. Ruggeri**

**60** Borse di Studio: i nomi dei vincitori

**62** La Storia
**di L. Berni**

**64** L'11 settembre di Crema
**di A. Ruggeri**

**66** L'Angolo della Memoria
STEFANO DI BONAVENTURA
**di G. Barbonetti**

**68** Come l'Arma è diventata "Arma"

**70** Rosso & Blu

**72** La Stazione
**di N. Archilei**

**74** Cronache dal territorio
**di L. Lupieri e A. Forte**

**76** In pista e non solo
**di A. Ruggeri**

**78** Sport
**di S. Giommoni**

**80** Bacheca

di Ferruccio de Bortoli

# SOFFITTI DI VETRO

Una società nella quale molte donne sono ancora costrette a scegliere tra lavoro e famiglia non appartiene al novero delle nazioni civili. Dieci anni fa, nella sua ultima relazione come Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi scrisse che il tasso di occupazione femminile al 46 per cento era inaccettabile. Crollava, poi, nelle donne con un figlio. Oggi è al 48 per cento. La distanza con la media europea è persino cresciuta.

Le donne hanno pagato, insieme ai giovani, il prezzo più alto per la crisi economica. A differenza di quello che accadde nel 2008 – quando soffrì soprattutto l'industria come conseguenza dell'esplodere dei debiti privati e poi pubblici – sono stati colpiti i servizi, dove la presenza femminile è percentualmente più elevata. Con i figli a casa per le scuole chiuse, i disagi per le madri si sono moltiplicati. Lo *smart working* spesso per loro è stato tutt'altro che agevole. Le donne studiano di più e meglio degli uomini, ma il loro merito è meno riconosciuto e premiato sotto il profilo della carriera e della retribuzione. Il loro accesso alle materie scientifiche e tecniche, fondamentali per i lavori futuri, è ancora ridotto.

Molto però è cambiato in questi anni, nonostante tutto. Per esempio con le quote di genere nelle società quotate in Borsa. Oggi abbiamo al femminile la seconda carica dello Stato (Casellati). Una donna è arrivata alla Corte Costituzionale e poi al Ministero della Giustizia (Cartabia). Il soffitto di vetro è stato infranto anche per l'Avvocato generale dello Stato (Sandulli). Coraggio, devono cadere altri tabù. Ma è necessario sostenere i servizi alle famiglie (asili nido), stimolare le assunzioni con vantaggi fiscali, riconoscere che senza un maggior numero di donne non vi è crescita. E non migliora il tasso di natalità, ormai così basso da compromettere il nostro futuro benessere. I fondi del Next Generation EU sono concessi anche e soprattutto a patto che aumenti l'inclusione sociale, si realizzi una vera parità di genere. Quello che manca ancora è un salto culturale. Lo avremo fatto quando non ci meraviglieremo più per il congedo parentale dei padri. Ed eviteremo, sotto sotto, di non comprenderli o persino di biasimarli.

# GOLFO DI GUINEA. UNA PRESENZA STRATEGICA

di Andrea Margelletti

A dicembre del 2020 si è concluso il primo anno dell'operazione navale italiana nel Golfo di Guinea, una missione nazionale che affianca le iniziative simili intraprese da Stati Uniti, Francia e Spagna e che ha il compito di tutelare gli interessi del nostro Paese in una regione dalla crescente importanza strategica e dalle non trascurabili minacce securitarie.
Infatti, nell'insenatura oceanica che va dal Senegal all'Angola è presente, in maniera estesa, ENI, il fiore all'occhiello della nostra industria energetica, con progetti di sfruttamento e di futuro sviluppo dei giganteschi bacini idrocarburici, come quelli del Ghana, del Camerun, della Nigeria, della Repubblica del Congo e, appunto, dell'Angola. Basti pensare che Abuja è il principale produttore dell'Africa sub-sahariana (2 milioni di barili al giorno), tallonato da Luanda (1,8 milioni) e presto potenzialmente avvicinato da Accra e Dakar, entrambe appena all'inizio dell'esplorazione delle loro ricchezze energetiche offshore.
Oltre all'energia, le acque del Golfo costituiscono una riserva importante di pesce per il nostro mercato, in particolare di tonno e palamita. A riguardo, è bene ricordare che il 13% dell'approvvigionamento annuo italiano di tonno e palamita (circa 13.000 tonnellate) proviene da questa regione del mondo.
Inoltre, l'area africana occidentale, da nord a sud, rappresenta una parte del mondo in costante crescita economica, dove lo sviluppo non è soltanto dipendente dal prezzo delle materie prime, ma si affida sempre più all'incremento dei consumi interni. Il dinamismo commerciale del Golfo di Guinea è testimoniato dall'aumento del flusso commerciale internazionale e dalla susseguente necessità di espandere le infrastrutture portuali per accogliere un numero sempre più elevato di navi con una capacità di carico sempre maggiore. A riguardo, la costruzione del porto di Lekki (Nigeria) e il rinnovamento del porto di Luanda costituiscono i due principali progetti infrastrutturali che consentiranno ai Paesi del Golfo di Guinea di gestire un numero incrementale di navi ad elevato tonnellaggio e capacità di carico. Tuttavia, a fungere da freno alle prospettive di sviluppo regionale è il fenomeno della pirateria, che ha nel Golfo di Guinea il suo principale hotspot globale con il 40% degli attacchi totali nel 2020. I pirati locali, in larga parte di origine nigeriana, si sono specializzati nel rapimento degli equipaggi a scopo di riscatto e rappresentano una minaccia per il futuro del commercio globale e per lo sviluppo delle economie locali. Non si può poi sottostimare la possibilità che, prima o poi, anche qualche nave o equipaggio italiani entrino nel mirino della violenza piratesca.
Di conseguenza, la presenza militare italiana si rende necessaria a integrare il dispositivo di sicurezza internazionale presente nella regione e a supportare lo sforzo di stabilizzazione dei governi africani del Golfo.

Vite straordinarie

di
**ALBERTO ANGELA**

# LE DUE REGINE

**Rivalità, inganni, sete di potere. Fu una guerra senza esclusione di colpi, quella che si scatenò fra Elisabetta I d'Inghilterra e la cugina Maria Stuarda di Scozia. E che si concluse tragicamente**

Siamo a Londra, è il 15 gennaio 1559. Durante la notte è scesa la neve, in fretta però vengono pulite le strade, mentre le facciate dei palazzi si ricoprono con preziosi drappi di seta. Le campane suonano, si dà fiato alle trombe, sfila un corteo: cavalli, araldi, suonatori di tamburo, nobili e scudieri precedono una lettiga sormontata da un baldacchino. Sopra vi è una giovane donna in abito di broccato d'oro. Il corteo ha termine a Westminster, dove verrà incoronata la futura regina d'Inghilterra attraverso un rito che affonda le sue radici nel Medioevo e che ancora oggi viene rispettato. Quella donna è Elisabetta I Tudor, che di lì a breve condurrà il Regno Unito nella sua epoca d'oro. Il giorno dell'incoronazione Elisabetta non aveva ancora ventisei anni, ma la vita non le aveva risparmiato nulla.

L'ascesa al trono, infatti, era stata tutt'altro che semplice: alcuni dei suoi nemici si erano già manifestati e le avevano inflitto colpi durissimi. Il primo lo ricevette da chi, sulla carta, avrebbe dovuto amarla: il suo stesso padre, re Enrico VIII, furibondo perché la moglie, Anna Bolena, aveva dato alla luce una bambina e non un maschio. Enrico non vuole rischiare di rimanere senza un erede. Si sente letteralmente beffato in quanto aveva dovuto affrontare mille ostacoli per sposare Anna Bolena. Ripudierà la figlia e farà decapitare la moglie. Quando Enrico muore, al trono sale la sorellastra di Elisabetta, Maria la Sanguinaria. Per paura di una congiura, fa imprigionare Elisabetta nella Torre di Londra, ma questa, interrogata, si saprà difendere.

Il destino ha mosso le sue carte in modo da concedere la ribalta proprio a lei: Maria, infatti, morirà prematuramente. Ce n'è già abbastanza per allestire una tragedia. Una tragedia elisabettiana, appunto, come vengono chiamate le opere drammatiche che sono fiorite durante il regno di Elisabetta. E l'autore più grande di quel periodo è William Shakespeare. Alcune vicende che riguardano Elisabetta sembrano scritte dalla sua penna. Volitiva, tenace, calcolatrice, ma anche colta e raffinata. Conosce e scrive bene l'italiano, tanto da citare in alcune lettere Petrarca e Tasso. Soprattutto è il potere a interessarla, a costo di sopprimere i moti del cuore. Si è molto fantasticato sulla volontà di Elisabetta di rimanere vergine. Si è addirittura parlato di un suo difetto fisico. Probabilmente la riluttanza di Elisabetta a sposarsi era dovuta a un fatto: sapeva che le nozze avrebbero ridotto il suo potere, perché sarebbe stato il marito il vero monarca. Lei, invece, voleva essere regina di fatto e non solo di nome. Non si sposerà nemmeno quando contrarrà il vaiolo e tutti temeranno per la sua salute e soprattutto si faranno una domanda: chi salirà al trono dopo la sua morte?

È una domanda dietro la quale si addensa l'ennesima nube sul suo regno, l'ennesima minaccia. Una minaccia che è incarnata ancora una volta da una donna e in più della stessa famiglia: un'altra Maria, Maria Stuarda regina di Scozia, cugina di Elisabetta. Tra le due nascerà uno degli scontri femminili più affascinanti della storia. Al contrario di Elisabetta, Maria Stuarda non ha dovuto sudare per sedersi sul trono: ha sei giorni quando diventa regina di Scozia. Quando nasce, nel 1542 nel castello di Linlithgow, suo padre Giacomo V giace nel vicino castello di Falkland sul letto di morte. Alla sua scomparsa Maria viene posta sotto la reggenza della madre e poi promessa sposa al figlio di Enrico II di Francia, Francesco.

La sorte sembra essere dalla parte di Maria. A 17 anni, dopo la morte del suocero e del marito, diventa anche regina di Francia. Il suo cuore però batte per la terra natìa, dove torna per mettere ordine nella situazione politica e religiosa. I nobili protestanti scozzesi, infatti, si ribellano alla regina cattolica e chiedono aiuto a Elisabetta,

**Maria Stuarda si avvia al patibolo in un dipinto di Scipione Vannutelli. A sinistra: Cate Blanchett nei panni di Elisabetta I. A fronte: Valentina Cortese è Maria Stuarda nell'omonimo film di Franco Zeffirelli (1983)**

da poco ascesa al trono d'Inghilterra. Elisabetta sceglie la guerra e vince. Con il Trattato di Edimburgo, firmato nel 1560, la Scozia diventa protestante. Maria si rifiuta di ratificare l'accordo e da quel momento diventa nemica giurata della cugina. C'è di più: in quanto pronipote di Enrico VIII, Maria Stuarda pretende che Elisabetta la nomini erede al trono d'Inghilterra.

Elisabetta e Maria Stuarda hanno un legame complesso. Stefan Zweig lo ha ben espresso nella biografia che ha scritto su Maria Stuarda. "Per un quarto di secolo", spiega l'autore austriaco, "le due cugine si sono ininterrottamente scambiate menzogne senza riuscire neppure un istante a ingannarsi davvero". Di fatto è uno scontro dove non si giunge mai a un odio coraggioso e aperto. È più una guerra fredda, fatta di piccole mosse, ciascuna per mettere in pericolo il regno dell'altra. La lotta comincia quando Elisabetta rifiuta di nominare erede Maria Stuarda, come sarebbe stato naturale dal momento che si tratta del familiare più vicino, e Maria Stuarda minaccia di sposare un re cattolico e prendersi con la forza il regno della cugina.

I caratteri delle due rivali cominciano a delinearsi. Elisabetta è sempre fredda, lucida. Apparentemente immobile, aspetta che la cugina si rovini con le sue stesse mani. Maria Stuarda invece s'infiamma, è passionale, si butta nella lotta a corpo morto. E questo la porta a errori fatali. S'innamora e sposa a distanza di tempo due uomini inadeguati, bramosi di potere. Il primo è Enrico Darnley, del casato degli Stuart. Da questo matrimonio nascerà l'erede al trono, Giacomo VI di Scozia. E poi il Conte di Bothwell, un uomo violento e geloso che farà eliminare Darnley, un delitto del quale sarebbe complice la stessa Maria Stuarda. Il contrasto tra le due regine deriva senza dubbio da motivi politici, ma c'entrano anche motivi personali. Elisabetta vede come una mortificazione della propria femminilità il fatto che la rivale si sposi due volte e diventi persino madre.

Dopo l'omicidio del primo marito, Maria Stuarda è nei guai. I suoi sudditi non hanno più fiducia in lei. I nobili scozzesi sono indignati e mobilitano le truppe per farsi giustizia. In piazza il popolo le augura il rogo. Allora lei cede, consegna il figlio Giacomo ai lord e accetta senza combattere la prigionia in una remota località della Scozia centrale. È iniziata la sua fine. Ma forse per lei c'è ancora una speranza che ha il sapore del paradosso. Un aiuto le potrebbe arrivare proprio dalla persona più inaspettata, la rivale di sempre: Elisabetta. In fin dei conti sono parenti ed entrambe regine. Giunta a Londra, però, Elisabetta ancora una volta metterà il potere davanti al cuore e farà imprigionare la cugina.

Maria Stuarda è allo stremo delle forze, farebbe tutto pur di fuggire e ritrovare la libertà. L'occasione arriva nel 1586, quando nella sua prigione le viene consegnata una lettera che la informa di un piano, organizzato da alcuni nobili scozzesi cattolici, per uccidere Elisabetta. La regina di Scozia è titubante, ha paura che le spie di Elisabetta possano sco-

prire la congiura. Le conseguenze sarebbero fatali. Ma alla fine cede e dà il suo assenso al complotto. Un gesto che prelude all'inevitabile tragedia. Maria Stuarda, dopo diciannove anni di prigionia, è condotta di fronte al boia. Gli ultimi minuti hanno l'intensità di un Caravaggio: immaginiamo Maria che prega colpita da un raggio di luce che filtra dalla piccola finestra della sua cella, l'abito rosso carminio che ha scelto per l'esecuzione. E poi il boia che sbaglia il colpo d'ascia: ce ne vorrà più d'uno prima che la testa si stacchi.

Elisabetta ha firmato la condanna a morte, ma stranamente s'illude che l'esecuzione rimanga solo sulla carta. Si occupa di altro, quasi se ne sia dimenticata. Addirittura, davanti alle conseguenze inevitabili della sua firma, si convincerà di essere stata ingannata. Quando i suoi uomini la informano della morte della cugina ha un violento scoppio d'ira che sembra una mera finzione teatrale: in fin dei conti era stata lei a firmare l'esecuzione. Forse in quell'aperto furore c'è rabbia contro sé stessa per aver tradito i suoi princìpi, e contro il suo storico consigliere Cecil, che l'aveva scaltramente indotta a compiere il vile gesto. Si può quasi dire che Maria Stuarda abbia avuto meno paura a morire che Elisabetta a uccidere. Sembra incredibile: grandi rivalità, scoppi d'ira, dichiarazioni di amicizia. Eppure Elisabetta e Maria Stuarda non si sono mai incontrate di persona, non hanno mai discusso o litigato faccia a faccia.

Nonostante questo, il loro contrasto ha fornito materiale per tragedie, melodrammi, romanzi, film dove la scena clou è sempre un confronto acceso tra le due rivali, in realtà mai avvenuto. Ed è una costante che in tutte queste opere Elisabetta appaia come una donna spietata e vendicativa, mentre Maria Stuarda come una vittima innocente. Un'immagine che, come abbiamo visto, non corrisponde alla realtà storica.

È lo scrittore tedesco Friedrich Schiller a creare il mito delle due regine. Nell'anno 1800 va in scena in un teatro di Weimar la sua tragedia dal titolo *Maria Stuarda*, e gli spettatori fremono per l'asprezza della lotta per il potere, ma anche per le astuzie femminili. Le due rivali si fronteggiano in una scena madre senza esclusione di colpi. Molto tempo dopo Zeffirelli metterà in scena il dramma di Schiller, le due regine sono anche regine del teatro, Rossella Falk e Valentina Cortese. Quest'ultima, che interpretava proprio Maria Stuarda, sviene sul palco. Un modo per rubare la scena alla collega? All'epoca la diretta interessata incolpò le tuberose che riempivano il suo camerino, fiori che le avrebbero fatto perdere i sensi.

Ma è soprattutto il cinema ad essersi innamorato delle due regine, tante grandi attrici hanno interpretato le due sovrane. Da Katherine Hepburn a Bette Davis, da Vanessa Redgrave a Glenda Jackson. Forse, tra i due personaggi, il più amato dalle attrici è proprio Elisabetta, perché più ricco di sfumature che vanno dalla perfidia alla tenerezza, dall'ostentazione di forza alla confessione di debolezza. Cate Blanchett lo ha interpretato due volte a distanza di quasi vent'anni. Non se l'è fatto sfuggire nemmeno Helen Mirren, e nello stesso ruolo Judy Dench, con una apparizione di appena otto minuti in *Shakespeare in Love*, s'è aggiudicata un Oscar.

E un Oscar se lo sarebbe meritato Elisabetta, lei, la regina, prima di morire. Nello scegliere l'erede mostra tutta la sua lungimiranza politica e la sua grandezza d'animo. A succederle sarà Giacomo VI di Scozia, il figlio della sua grande rivale: la cugina Maria Stuarda. Un gesto di pentimento dopo tutto il dolore inferto a Maria negli ultimi anni di vita? O una lucida scelta politica? Non possiamo saperlo.

Sappiamo però che Giacomo VI, diventato poi Giacomo I d'Inghilterra, nel 1612 farà riesumare la salma della madre dalla chiesa di Peterborough, dove giaceva dimenticata, e ordinerà di farla seppellire nell'Abbazia di Westminster, in una cappella di fronte la tomba di Elisabetta.

Le due donne che in vita si sono ostilmente evitate dormono adesso vicine il sonno dell'immortalità. ■

# LE STANZE DI VIRGINIA WOOLF

di
CLAUDIA
COLOMBERA

**Il 28 marzo di ottant'anni fa moriva l'autrice inglese che attraverso i suoi romanzi si distaccò dalla tradizione letteraria per dare il via ad una nuova tecnica narrativa definita *stream of consciousness*, "flusso della coscienza"**

*Carissimo, sento con certezza che sto per impazzire di nuovo... E questa volta non ce la farò a riprendermi... Così faccio la cosa che mi sembra migliore. Mi hai dato la più grande felicità possibile. Sei stato in ogni senso per me tutto ciò che una persona può essere. Non credo che due persone avrebbero potuto essere più felici, finché non è sopraggiunto questo terribile male. ...Quello che voglio dirti è che devo a te tutta la felicità che ho avuto nella mia vita... Se qualcuno avesse potuto salvarmi questo qualcuno eri tu... Non posso più continuare a rovinarti la vita. Non credo che due persone avrebbero potuto essere più felici di quanto lo siamo stati noi. V.*

Per capire chi fosse Virginia Woolf partiamo dalla fine, dall'ultimo, commovente atto della sua esistenza: la struggente lettera d'amore che scrisse al marito Leonard prima di gettarsi nel fiume Ouse, con le tasche piene di sassi... E più niente dentro di sé, verrebbe da pensare parafrasando una bellissima canzone di Lorenzo Jovanotti (*Le tasche piene di sassi*, n.d.r.)...

Virginia era una donna estremamente intelligente, onesta con se stessa, fino ad essere spietata. Profondamente insicura, la sua creatività sembrava alimentata proprio da un mix di sfiducia ed eccesso di autostima. Era spesso inferma e quella malattia fu come benzina per la sua etica del lavoro al limite del calvinismo. Ma Virginia era anche una donna ribelle: rifiutava l'impostura delle onorificenze accademiche. Viveva in modo drammatico sia gli inizi del romanzo che si apprestava a scrivere, sia la sua stesura e l'attesa della risposta del pubblico. Il suo ultimo anno di vita viene straordinariamente testimoniato da *Diario di una scrittrice*, pubblicato nel 1953 da Leonard Woolf, che decise di raccogliere una selezione di scritti dai diari della moglie. Un testo affascinante e ricco di sfaccettature che ne rivela con intensità lo spirito tormentato, disperato, e le cui ultime pagine, quando si percepisce nettamente la fine imminente, diventano quasi insopportabili alla lettura: a dimostrazione di quanto questa scrittrice sia stata fondamentale a livello umano, ma anche per la società, per il fondamentale contributo che diede all'emancipazione femminile.

**DAL CIRCOLO BLOOMSBURY A ORLANDO.** Adeline Virginia Stephen nasce a Londra il 25 gennaio del 1882 da una famiglia colta e benestante. I genitori, entrambi vedovi, avevano già quattro figli, nati dalle prime nozze, a cui ne aggiungono altri quattro. Virginia, che è la penultima degli otto fratelli, riceve un'istruzione di alto livello, infarcita di tutte quelle imprescindibili regole che dovevano prepararla all'ingresso nella buona società londinese. La ragazza nutre una vera e propria venerazione per la madre, che muore però prematuramente, segnandone così la giovinezza. Un trauma che, insieme alla morte di una sorella e al tentativo di violenza subito da un fratellastro, segnerà la psiche della futura scrittrice rallentandone l'attività creativa, accrescendo un senso di ricorrente insoddisfazione e scatenando quelle profonde crisi depressive che l'attanaglieranno per tutta la vita.

Cresciuta in un ambiente intellettualmente stimolante, a contatto con alcune delle maggiori figure della cultura vittoriana, come Henry James e T. S. Eliot, Virginia non può tuttavia frequentare gli istituti scolastici, al contrario dei fratelli: uno stato di imposta minorità che non le impedirà però di saccheggiare la biblioteca paterna e di formarsi grazie all'aiuto dei genitori. Virginia Woolf si costruisce così un sapere tanto raffinato quanto autodidatta, nonché la consapevolezza di aver avuto, a causa del suo genere, minori possibilità in partenza. È forse anche per questo motivo che la ragazza guarda, fin dalla più giovane età, a quei ridondanti frequentatori del salotto di famiglia con sospetto, ritrovando, al di là della caratura culturale, una sostanziale ristrettezza di vedute. Grazie però a quel solido bagaglio culturale, sin da giovanissima inizierà a collaborare con il *Times Literary Supplement*, dove si occupa di critica letteraria, e a contribuire alla fondazione del noto circolo letterario "Bloomsbury", punto d'incontro dei maggiori intellettuali e artisti del tempo. Un gruppo eterogeneo, formato da personalità appassionate di narrativa e poesia come di saggistica, di musica come di arte, e persino di economia (ne fa parte anche John Maynard Keynes). La futura scrittrice è molto attiva, ma anche impegnata nel sociale: con entusiasmo mette al servizio le sue conoscenze per dare ripetizioni serali gratuite alle donne lavoratrici. In quel periodo, mentre sembrano aver fine le sue sofferenze adolescenziali,

ecco che altri lutti e delusioni la investono: la morte per tifo del giovane fratello e il matrimonio dell'amata sorella Vanessa, con cui Virginia viveva praticamente in simbiosi. Fortunatamente al Bloomsbury incontra Leonard Woolf, un intellettuale socialista che partecipa attivamente alla politica grazie a un'intensa attività giornalistica. I due convolano a nozze e lei decide di prendere il cognome del marito. È il 1912 e sul suo cammino tempestato da tutte quelle sofferenze compare quell'uomo attento e premuroso che le resterà accanto fino alla fine.

È invece datata 1922 la svolta letteraria della Woolf e la rottura con la tradizione grazie al romanzo *La stanza di Jacob*, ispirato proprio al fratello scomparso. Virginia sperimenta per la prima volta quella tecnica narrativa chiamata "flusso di coscienza", con un personaggio che vive attraverso gli sguardi e i pensieri altrui in un fluire di sensazioni, ricordi ed emozioni percepite da persone che lo conoscono o da lui incontrate per caso. La scrittrice indaga ogni aspetto dell'esistente, passando dall'esteriore all'interiore come giocando attraverso degli specchi. Il lirismo, pure così pervasivo, non sacrifica mai l'indagine psicologica, semmai la traghetta. Nel romanzo si comincia già a scorgere lo stile inconfondibile della scrittrice, che decide coraggiosamente di infrangere le regole del realismo psicologico grazie all'influenza di due altri grandissimi scrittori di quel tempo, James Joyce (a cui spesso infatti viene paragonata) e Marcel Proust, che la condurranno a liberarsi in modo definitivo dagli schemi stilistici e tematici del romanzo naturalista. Ci stiamo avvicinando, manca ancora qualche anno, a quei capolavori che segneranno la storia letteraria del Novecento: parliamo di *Mrs Dalloway*, del 1925, storia di una donna che cerca di realizzare una festa e di un reduce della Prima guerra mondiale, molto provato psicologicamente; *Gita al faro* (1927), quasi un'autobiografia della romanziera, in cui i sette protagonisti sembrano rappresentare Virginia e i suoi fratelli alle prese con le vicende quotidiane, e *Orlando* (1928), racconto idealista e utopista incentrato sulla storia di Vita Sackville-West, amica della scrittrice, che si divertiva a travestirsi da uomo, attraversando trasformazioni fisiche e mentali.

**UNA STANZA TUTTA PER SÉ.** È invece del 1929 il romanzo-saggio *Una stanza tutta per sé*, in cui la Woolf esprime quella che secondo lei è la strada per la vera emancipazione: indipendenza economica e, soprattutto, culturale. La scrittrice insiste fortemente su questo punto cercando di scuotere gli animi e le coscienze della società di inizio secolo (ma in quasi ogni suo libro i personaggi femminili vivono il dilemma tra ciò che è giusto per la società e ciò che si desidera. In *Mrs Dalloway*, ad esempio, la protagonista dà prova di grande audacia, mettendo in dubbio le idee del marito, secondo il quale le donne non sono tenute a controbattere le scelte del padrone di casa).

Tornando a *Una stanza tutta per sé* emerge la convinzione che, se anche una donna è obbligata a seguire le norme, nessuno le può togliere la libertà di pensiero. Nei primi anni del Novecento vi era di fatto una sostanziale sottomissione alla figura maschi-

le, secoli di sudditanza avevano relegato la figura femminile al silenzio: le donne dovevano adempiere ai doveri casalinghi, sottostare ai voleri del capofamiglia, non ambire a una professione o all'indipendenza e spesso era impedito loro di proseguire la propria istruzione. Tutte cose che la stessa Virginia aveva vissuto sulla propria pelle, nonostante provenisse da una classe agiata e culturalmente evoluta, tanto da farle proclamare nel suo saggio più famoso: "Una donna deve avere i suoi soldi e una stanza tutta sua per scrivere romanzi".
Non ci sorprende dunque che proprio dal titolo di questo fondamentale saggio per l'emancipazione femminile sia nato, qualche anno fa, il progetto "Una stanza tutta per sé", con lo scopo di sostenere la donna nel delicato e fondamentale momento della denuncia di violenze e abusi alle Forze dell'Ordine e nel percorso verso il rispetto e la dignità della sua persona. Si tratta di un'aula dedicata, un ambiente protetto in cui la donna che denuncia atti persecutori, maltrattamenti, stalking e ogni altra violenza lo può fare con un approccio meno traumatico. Il progetto comprende, inoltre, un impegno articolato sulle problematiche dell'incentivo alla denuncia e si occupa di predisporre mezzi utili ad avvicinare il maggior numero possibile di vittime. L'accordo, siglato nel 2015 tra il Club Soroptimist International e l'Arma dei Carabinieri, ha portato a oggi alla realizzazione di oltre cento "stanze", messe a disposizione dalle caserme di tutto il territorio nazionale.

**Sopra: una scena dal film *Orlando* (1992) tratto dall'omonimo romanzo di Virginia Woolf e interpretato da una straordinaria Tilda Swinton. È invece Nicole Kidman, in basso, la Signora Dalloway protagonista di *The Hours* (2002), titolo che originariamente era stato pensato dalla scrittrice, la quale scelse poi *Mrs Dalloway*. A fronte: Virginia insieme al marito Leonard**

**VIRGINIA E SIGMUND.** È il 1939 quando Virginia Woolf fa un incontro che resterà unico: quello con Sigmund Freud (la vita volgeva al termine per entrambi, lui morirà sette mesi dopo e lei due anni dopo). Lui le regalò un fiore, un narciso. Dieci anni prima Virginia aveva pubblicato l'opera intera del padre della psicoanalisi con la Hogarth Press, la casa editrice fondata insieme al marito Leonard, con cui avevano dato voce a nuovi talenti letterari come Katherine Mansfield e T. S. Eliot. Non stupisce che il padre della psicoanalisi e Virginia Woolf, acuta osservatrice, maestra dell'introspezione, capace di restituire i moti dell'animo umano nella descrizione di uno sguardo, avessero molte cose in comune. Alle soglie della Seconda guerra mondiale entrambi nutrivano una forte preoccupazione, ricordando la devastazione della Prima, ed entrambi, soprattutto, condividevano l'interesse per i meandri della mente. Leggere le opere di Freud, d'altronde, avrà una grande influenza sulla scrittrice, sia in termini umani sia di scrittura, ma ciò non sarà sufficiente ad evitarle la tragica fine.

**TARDIVO RICONOSCIMENTO.** Relegata in una posizione marginale nei libri di letteratura inglese e rivalutata solamente negli anni Settanta, Virginia Woolf è adesso ritenuta una delle più grandi scrittrici del Novecento. Il cammino intrapreso da Henry James e Marcel Proust, che nella scrittura cercarono di tradurre la fugacità delle emozioni, viene da lei assimilato e continuato. Nei suoi romanzi lo studio profondo del mondo interiore dei personaggi viene penetrato con la maestria di un professionista che si libera dagli schemi convenzionali per approdare al cuore della precarietà delle sensazioni o, come la stessa scrittrice definiva quell'incedere privo di certezze che rimanda alla stessa nostra esistenza, "l'attraversamento delle apparenze".

# IL DONO DEL POETA

di
MARCO
PATRICELLI

**Compie un secolo il Vittoriale, l'immaginifica casa-museo con la quale Gabriele D'Annunzio celebrò il mito di se stesso, della propria estetica, della propria concezione dell'arte e della vita**

Ha trasformato un aggettivo in sostantivo e una casa colonica in un monumento. Nella parola Vittoriale è racchiuso anche visivamente il mondo esagerato di Gabriele D'Annunzio, l'uomo che ha elevato la propria vita a opera d'arte e ha fatto dell'opera d'arte il modo di intendere la vita. Il Vate pescarese era reduce dalle gesta eroiche della Prima guerra mondiale e dall'impresa ubriacante di Fiume: la prima e unica volta nella storia che un poeta diveniva capo di Stato e che ne improntava la struttura e il funzionamento a regole talmente evolute e proiettate nel futuro da risultare scandalose per i suoi contemporanei e sbalorditive ai giorni nostri per la modernità visionaria. Rileggere oggi la *Carta del Carnaro* significa comprendere l'utopia fiumana come anticipatrice delle rivoluzioni del pensiero e delle grandi conquiste sociali della seconda metà del XX secolo. Scacciato a cannonate dalla città adriatica dalla flotta italiana nel Natale del 1920, Gabriele D'Annunzio si reinventò il presente lontano dall'agone politico e storico di fronte al Lago di Garda, nel febbraio del 1921. Cento anni fa. Lui, che era nato nel 1863 in un piccolo borgo sull'«amarissimo Adriatico» come Pescara, credeva di rimanere in un ambiente che non gli apparteneva giusto il tempo per completare il *Notturno*; finirà invece per trascorrervi tutti gli anni fino alla morte, sopravvenuta per emorragia cerebrale il 1° marzo 1938, al tavolo di lavoro. Ormai monumento di se stesso, decise di autocelebrarsi nella pietra e nelle architetture, affinché la sua opera avesse le forme fisiche della sua poliedrica creatività e della sua concezione dell'arte totale, più complessa del *Wort-Ton-Drama* di Richard Wagner e più innovativa del sinestetico *Mysterium* di Aleksandr Skrjabin. Da melomane convinto, in stretto e proficuo rapporto con Claude Debussy, Francesco Paolo Tosti e Ildebrando Pizzetti, amante della musica per tastiera e della pianista Luisa Baccara, esigente nel pretendere al Vittoriale concerti da camera e solista insaziabile in camera da letto, D'Annunzio si era insediato nel luogo che avrebbe consegnato alla storia assieme a se stesso e alle sue manie di grandezza. Lo aveva destinato agli italiani come supremo gesto di generosità del Poeta superuomo, che in cambio della sua ostentata munificenza ideale drenava danaro ovunque fosse possibile e conduceva la vita esagerata di sempre, in maniera ancora più isolata dalla realtà circostante.

Il primo nucleo del Vittoriale era la casa appartenuta a un eccelso studioso dell'arte italiana, il tedesco Henry Thode, al quale venne confiscata in quota dei danni di guerra che doveva pagare la Germania,

anche grazie alle imprese dannunziane, come i già allora mitizzati episodi della Beffa di Buccari e del Volo su Vienna. Mentre Thode vagava per la Germania di Weimar in cerca di un approdo esistenziale (che troverà in Danimarca), D'Annunzio calava le vele e le àncore nelle acque lacuali, con i suoi sogni foraggiati dallo Stato italiano e in seguito con il generoso contributo del fascismo che, pur di non averlo come pericoloso e temuto antagonista di Benito Mussolini, non gli lesinò abbondanti prebende e regalie.

Era il prezzo di una prigione dorata che cresceva a dismisura per sovrapposizione e per gemmazione, sino a divenire un complesso di cui non si intravedeva la fine, con l'inesauribile linfa dell'estro dell'Imaginifico e il mestiere dell'architetto Giancarlo Maroni, che traduceva le idee dannunziane in disegni e opere.

Il Vittoriale ha cento anni, e oggi è naturalmente un suggestivo museo sparso su nove ettari. In tempi normali, ha fatto staccare la bellezza di 280mila biglietti in un anno, piazzandosi ai vertici del turismo culturale. Mera curiosità, arrembanti passioni letterarie, fascino irresistibile dell'arte e della storia, puro distillato di dannunzismo, tutto contribuisce a fare del Vittoriale una mèta: caso strano, sia élitaria sia popolare.

D'Annunzio, insomma, piace anche se fa discutere, e se ne discute proprio perché piace. Giordano Bruno Guerri, che dalla tolda della Presidenza dal 2008 ha tracciato con autorevolezza e con lusinghieri risultati una rotta diversa da quelle tradizionali, portatore orgoglioso della "febbre dannunziana" (e non solo per i suoi libri di successo dedicati al Pescarese), è uno degli artefici principali della D'Annunzio-rénaissance.

Tutto, nei vari corpi della cittadella gardesana, parla di D'Annunzio, perché tutto ne esprime l'incontenibile personalità: è l'italiano più internazionale, il provinciale capace di conquistare il mondo e di piegarlo alla sua fame di celebrità e alla sua fama legittimata con la penna e con la spada; è il caleidoscopico personaggio che non seguiva e non anticipava le mode ma le creava. Accade raramente, e quasi mai con le case di poeti, scrittori, musicisti, pittori, intrisi di un'autoreferenzialità fredda. Il Vittoriale si erge invece maestoso e complicato tra terra e acqua, pretenzioso e avvolto di mistero, in ombre e

luci, in prospettive sovraccariche di oggetti e di colori. Niente è normale, niente riesce a non stupire, e non solo perché la prua della Nave Puglia è incastonata sulla collina e da lì il Poeta di tanto in tanto sparava col cannone a salve; non solo perché dal soffitto pende lo SVA del Volo su Vienna che gli valse una taglia sulla testa e l'ammirazione acida degli austriaci, che si rammaricavano di non avere un eroe come lui; non solo, ancora, per la collezione di automobili con le quali sfrecciava lungo le serpeggianti litoranee del Lago di Garda infischiandosene delle multe per eccesso di velocità che si rifiutava sistematicamente di pagare. E non è nemmeno solo per le leggende che non faceva nulla per alimentare né per smentire, come la "favola" della costola che si sarebbe fatto togliere.

Non aveva bisogno, Gabriele D'Annunzio, di creare miti perché lui stesso era un mito, con un catalogo dongiovannesco di donne agli occhi delle quali, con l'eccezione di Tamara de Lempicka, appariva irresistibile. I grandi amori, le grandi opere, le grandi imprese, tutto inspiegabilmente concentrato in un uomo bassino, senza un occhio, calvo per le conseguenze di un duello, in tarda età con i denti guasti, eppure capace di far capitolare sul suo talamo col dono della parola e dell'immagine poetica.

Di d'Annunzio ce n'è stato uno solo e non potrà essercene un altro, poiché la sua vita è per definizione inimitabile. Esaltato e adorato in vita, guardato con sospetto da Mussolini che lo vedeva come unico concorrente per il potere, odiato da Adolf Hitler e Joseph Goebbels perché loro acerrimo e irriducibile nemico, venne osteggiato dopo la Seconda guerra mondiale da quanti gli attribuirono falsamente il ruolo di precursore del fascismo, e per questo messo ai margini della cultura alta e liquidato ideologicamente come un retaggio del passato per il suo stile ricercato, carico e decadente. Le croste del pregiudizio solo al visitatore più distratto sembrerebbero trovare conferma nelle atmosfere del Vittoriale, sempre esagerate anche nei controsensi del ricorso a definizioni sacre o ascetiche di sale e stanze (Prioria, corridoio della Via Crucis, Sala delle reliquie, Oratorio dalmata), da parte di chi alla vita ha chiesto laicamente tutto e da epigono di Epicuro ha preso tutto facendo del lusso un segno distintivo.

L'uomo che ha usato più parole della lingua italiana e che più di tutti ne ha create (dal velivolo allo scudetto, dal tramezzino a Saiwa, dal Milite ignoto ai Vigili del fuoco), trasformò l'aggettivo Vittoriale in nome proprio, e fece del proprio nome un aggettivo inconfondibile. Dannunziano significa indefinitamente tutto, nell'esagerazione etica, eroica ed erotica. La pietra viva che doveva parlare ai posteri, dopo cento anni è lì, a raccontare il passato senza mostrare né una ruga né il decorso del tempo e il passaggio di epoche. Perché il Vittoriale è davvero il museo più moderno d'Italia, in piena fedeltà allo spirito del suo creatore che lo volle proprio così, per sé e per gli altri.

di
**VALERIO STAFFELLI**

## INVIATO SPECIALE per REPARTI SPECIALI

**Nella provincia di La Spezia con il nostro reporter. Che anche questo mese ci racconta l'impegnativa attività dei militari del Radiomobile**

# VICINI AI CITTADINI

Fin da piccino, mi ricordo l'emozione di quando potevo avvicinarmi a un'auto dei Carabinieri. Vedere quegli uomini in divisa che portavano pace e giustizia tutto intorno alimentava in me desideri futuri... Crescendo, poi, mi resi conto di quanto potesse essere soddisfacente rendersi utile ai cittadini indossando i colori dell'Arma. Fu così che cominciai seriamente a pensare che il mio futuro sarebbe stato in quella direzione. Poi un giorno vi racconterò come mi sono trovato invece a lavorare in tivvù...

Ma adesso diamo spazio alla nostra nuova missione. Il vostro Inviato Speciale questa volta è stato "arruolato" dal Comando Provinciale di La Spezia, nella caserma "Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto". Ad accoglierci, il Comandante, Colonnello Antonio Bruno, che si è apprestato a illustrarci l'agenda fitta di impegni che ci avrebbe accompagnato nel prosieguo della giornata. Dopo il classico caffè e quattro chiacchiere conoscitive, siamo stati affidati al Tenente Colonnello Andrea Fabi, il nostro Ufficiale di riferimento giornaliero. Con lui e alcuni militari abbiamo svolto la nostra prima mansione: l'attività di "Carabinieri di quartiere" per le vie e i negozi del centro storico, dove abbiamo battuto a piedi l'area cittadina, ricreando situazioni di prossimità con gli abitanti. Per quanto possa apparire un impiego di facile esecuzione, la collaborazione con la parte civile è in realtà fondamentale per mantenere in sicurezza il territorio. È risultato lampante come le segnalazioni dei cittadini siano in grado di fornire dettagli utili sulle vicende accadute, ed è giusto che chiunque possa e debba dare il suo contributo: l'omertà non ha mai aiutato nessuno. Questo processo oltretutto ne ha enfatizzato l'inossidabile utilità, giacché avere un centro informativo mobile al quale poter chiedere indicazioni, suggerimenti, chiarimenti, soprattutto in un periodo pandemico come il nostro, non è argomento di poco conto. Mentre osservavo gli incontri ho respirato

un clima terso, che lascia trasparire nitidamente l'immagine che i cittadini hanno dei militari dell'Arma.
Abbiamo poi fatto ritorno alla Centrale operativa per approfondirne le suddivisioni. Il Nucleo di comando e controllo mi ha lasciato allibito. Siamo stati in grado addirittura di visionare le nostre gesta durante le situazioni di prossimità. Questo grazie alle riprese e alle registrazioni effettuate da alcune delle 250 telecamere disseminate capillarmente all'interno del territorio cittadino.
Ci siamo poi recati in un luogo davvero straordinario e all'avanguardia, ovvero la "saletta intercettazioni", in cui, nel rispetto di quanto delegato dall'Autorità giudiziaria, si ha la possibilità di eseguire le intercettazioni telefoniche, ambientali e telematiche. Dopo una breve pausa, abbiamo fatto capolino nel parchetto antistante la via del mercato, una zona battuta spesso dai Carabinieri di La Spezia per alcuni servizi mirati antidroga. Coadiuvati dal pastore belga Pepe, la nostra unità cinofila, siamo andati a setacciare il perimetro per poi addentrarci, stando sempre attenti ovviamente ad eventuali "pali" che avrebbero potuto avvisare gli interessati del nostro arrivo. Il ritrovamento di un soggetto già noto alle Forze dell'ordine, senza do-

cumentazione personale, ha fatto proseguire il nostro controllo all'interno della sua abitazione, una zona limitrofa alla stazione ferroviaria. Giunti sul luogo, abbiamo effettuato una perquisizione attenta e meticolosa, al punto che, sempre grazie ai cinofili dell'Arma, abbiamo rinvenuto hashish, marijuana, bilancini di precisione e arnesi per il taglio delle dosi. Il materiale sequestrato è stato quindi passato alla Scientifica per accertamenti.

Ma l'episodio sopravvenuto la sera è stato senz'ombra di dubbio uno tra i più stimolanti della mia carriera. Verso le 18 abbiamo fatto un salto a Sarzana, una città in cui, nella zona centrale, i giovani si ritrovano, fanno bisboccia e spesso non rispettano le norme Anticovid (di recente ci sono state anche risse dovute ai fumi dell'alcol). Così, una volta giunti in piazza, i Carabinieri della nostra squadra hanno iniziato a spiegare con calma ed educazione che le attività dovevano chiudere e che i giovani, troppo raggruppati, avrebbero dovuto evitare assembramenti. Sembrava procedere tutto senza problemi, quando un ragazzo sui trent'anni si è rifiutato di fornire le proprie generalità, ha estratto un telefono per riprendere i militari durante il controllo e, sul più bello, ha spinto un Carabiniere in divisa, strattonato a terra una militare che svolgeva servizio in borghese e si è dato alla fuga... In men che non si dica, è partito un inseguimento: sul percorso, dopo una curva, ho trovato a terra un altro militare che stava cercando d'acciuffare l'uomo: purtroppo dopo un centinaio di metri ci siamo accorti che il fuggitivo era quasi riuscito a far perdere le proprie tracce. A quel punto, con le speranze quasi a zero e con l'aiuto di un giovane motociclista di passaggio, siamo riusciti a raggiungere il soggetto, che aveva cambiato repentinamente percorso per non essere fermato, e a infilarlo in auto per poi portarlo in caserma. Ottimo lavoro!

Alle 20.30, poi, è scattata l'ora del briefing per una nuova operazione. Insieme al Comandante della Compagnia di Sarzana, Capitano Luca Panfilo, e al Comandante dell'Aliquota operativa, Luogotenente Maurizio Bragazzi, abbiamo organizzato e messo a punto le basi per condurre un servizio coordinato di cattura per clandestinità e danni al patrimonio, presso le campagne della provincia. Il tutto è stato pensato per massimizzare gli sforzi sul non far scappare eventuali fuggiaschi o allarmare ipotetiche sentinelle. Per quest'operazione sono state impiegate numerose persone e una serie di strumentazioni all'avanguardia, come torce molto potenti e sofisticati visori notturni. L'operazione ha portato a galla un soggetto che utilizzava abusivamente l'edificio come abitazione (e laboratorio per cucinare e confezionare la droga).

L'ultima attività del turno è stata quella relativa al rispetto del coprifuoco: come sempre abbiamo trovato persone senza giustificato motivo che vagavano per la città, ovviamente sanzionate. Il caso che mi ha colpito di più è stato quello di un giovane, poco più che ventenne, che stava girando in auto con la fidanzata durante le ore proibite, con un tasso alcolemico pari al doppio rispetto a quello di legge. Una volta fermato, gli è stata sospesa la patente, ma quando la madre della ragazza che era con lui è arrivata sul luogo per recuperare l'auto e la figlia, sapete cosa ha detto? «Avrà bevuto un bicchiere di troppo, non era il caso di fare tutto questo rumore». Capito? Nessuna ramanzina al colpevole, che oltretutto portava in giro la figlia ubriaco. Macché, la signora si è arrabbiata con i militari che li avevano fermati: cose da pazzi... Comunque, amici, così si è conclusa un'altra giornata con un reparto del Radiomobile. Non finisce mai di stupirci, questo importantissimo lavoro svolto dai militari dell'Arma lungo lo Stivale con grandissima professionalità e dedizione!

È ora di andare, ci si legge sul prossimo numero e non dimenticate il video della nostra missione, a disposizione sui social dell'Arma e su YouTube.

Come sempre, W l'Arma dei Carabinieri.

# L'Arma...
# ...da leggere

Il fumetto "**La vita segreta dei colori**"
può essere acquistato a € 19,00 (€ 15,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)
più € 6,00 per le spese di spedizione*
con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:
**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere**
**Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA**
(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

Acquistabile
anche online
collegandosi su
**www.carabinieri.it**

**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri**

* Per invii multipli contattare il n. 06.483.780

# L'Arma...
# ...da leggere

Il volume **"Salvo D'Acquisto"**
può essere acquistato a € 14,00 (€ 10,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)
più € 6,00 per le spese di spedizione*
con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:
**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere**
**Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA**
(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

Acquistabile
anche online
collegandosi su
**www.carabinieri.it**

**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri**

* Per invii multipli contattare il n. 06.483.780

di
**LINDA BERNI**

# IO ROBIN, TU BATMAN

Capita, a chi indossi una divisa, di chiedersi come i bambini vedano i Carabinieri. Uomini severi sempre pronti a punire la più piccola delle malefatte, come i baffuti gendarmi che presero per il naso quel monello di Pinocchio, o supereroi costantemente all'erta per difendere i deboli dai soprusi dei potenti, asciugare le lacrime di chi ha subìto un torto e far ritrovare la strada di casa a chi si è perduto?

A giudicare da certi casi di cronaca, sembra prevalere la seconda prospettiva. Lo testimoniano vicende come quella accaduta a Crema nel marzo di due anni fa, quando il coraggio di alcuni bambini sequestrati dall'autista del loro scuolabus permise ai Carabinieri di sventare una tragedia senza precedenti (ne parliamo a pag. 64), ma anche storie come quella che ci apprestiamo a raccontare in questa rubrica, dove è stato un cittadino in miniatura, improvvisato Robin per un Batman con le bande rosse sui calzoni, a permettere a un Maresciallo dei Carabinieri di compiere il proprio dovere, mettendo in salvo un altro bambino.

Ma facciamo un passo indietro, fino a un pomeriggio di gennaio nel quale il Maresciallo Capo Crescenzo Altamura, Comandante della Stazione di Fabbrico (RE) si trova nel suo ufficio a sbrigare la pila di pratiche che si è accumulata sulla sua scrivania. L'orario di apertura al pubblico è finito, la situazione in ufficio tranquilla, quando il Maresciallo viene distolto dalle sue carte da un frenetico *toc toc*. E grande è stata la sua sorpresa quando si è reso conto che a bussare in quel modo così scomposto non era un cittadino in difficoltà, bensì un soldo di cacio di dieci anni scarsi, le guance rosse e il fiato grosso per l'agitazione. «Venite, presto, un mio amichetto è rimasto chiuso in casa e non riesce più ad uscire. Lui è piccolo, non come me, lo dovete liberare!».

Il Maresciallo Altamura non ci pensa due volte, a seguire il suo Robin. La Batmobile non serve, ché il teatro del dramma è a due passi dalla caserma. Un palazzo modesto, un'edilizia popolare oggi abitata da famiglie di immigrati, come quella di Robin e del suo amichetto, che in Italia ci sono venute con il sogno di una casa vera, di un lavoro che permettesse loro di sfamare i propri figli. È in uno di questi appartamenti odorosi di curry, curcuma e zafferano, che un nanerottolo di due anni o poco più è riuscito a mettersi in uno di quei guai in cui solo i bambini sanno cacciarsi: con la mamma fuori sul pianerottolo, è riuscito a chiudersi dentro senza sapere più come aprire. Quando poi la madre ha cercato di spiegargli come usare le chiavi per liberarsi, ha finito per barricarsi con due ulteriori mandate. Un vero grattacapo, per il Comandante Altamura, che ha già allertato la pattuglia di turno e i Vigili del Fuoco, ma di aspettare con le mani in mano non ha il coraggio. Il piccolo, tutto solo lì dentro, potrebbe combinare qualunque cosa, e il suo pianto disperato, unito a quello della madre, è un trapano che gli perfora il cuore. Gli basta alzare gli occhi, però, per individuare la soluzione: una finestra a vasistas grande abbastanza per far passare un uomo, a patto di saperla aprire... Alla sedia necessaria per raggiungerla ci penserà Robin, così come agli "strumenti da scasso", invero minimali, rinvenuti dal piccolo nella cassetta degli attrezzi di papà. Basteranno al Maresciallo per forzare la finestrella e penetrare in casa come il più improbabile dei ladri. Per il piccolo prigioniero sarà come vedere l'Uomo Ragno venuto a salvarlo. Per la madre, giovane e minuta quasi come il suo bambino, come essere morta ed essere stata rispedita sulla Terra da un dio benevolo disposto a concederle una seconda possibilità. Quella donatale da un Maresciallo che in un pomeriggio si è fatto prima Batman e poi Uomo Ragno. Per la gioia di una madre e lo stupore di due bambini che quello stesso pomeriggio hanno imparato che i supereroi esistono e abitano a due passi da casa.

di
**AUGUSTO RUGGERI**

# L'11 SETTEMBRE DI CREMA

Era il 20 marzo 2019 quando l'Italia intera ha appreso con sgomento una notizia destinata a rimanere impressa a caratteri di fuoco nella memoria collettiva. Fuoco come quello con cui un autista di scuolabus era pronto a mandare in fumo la sua stessa vita insieme a quella dei cinquantuno bambini, dei due insegnanti e dell'assistente scolastico della Scuola media "Vailati" di Crema che erano presenti sul mezzo che aveva sequestrato e dirottato sulla Strada statale paullese. A impedirglielo, la prontezza dei piccoli ostaggi che, eludendo la sua sorveglianza, erano riusciti a mettersi in contatto con i loro genitori, e soprattutto l'esperienza e la professionalità di quei Carabinieri del Comando provinciale di Milano e non solo che, allertati dagli stessi genitori, hanno messo fine a quell'incubo facendo in modo che nessuno si facesse male. Nemmeno l'autore di quel folle piano criminale.

A rievocare la drammatica vicenda ci penserà il 18 marzo in prima serata su La9, una docufiction prodotta dalla Società *Stand by Me* e girata da Claudio Camarca, già autore di altri lavori legati al mondo dell'Arma, come il fortunato *Avamposti*. A lui abbiamo chiesto di anticiparci qualcosa di questo suo nuovo progetto.

«Abbiamo realizzato un docufilm di 80 minuti che ripercorre quanto accaduto il 20 marzo 2019, a San Donato Milanese, quando l'autista di uno scuolabus ha sequestrato e dirottato il mezzo con a bordo una scolaresca di 51 ragazzini con due insegnanti e un collaboratore scolastico, per poi incendiarlo. Il progetto è stato realizzato mediante interviste ai bambini, ai familiari e ai Carabinieri che hanno operato, i quali ci hanno anche aiutato a ricreare sulla Statale paullese le dinamiche del terribile inseguimento delle tre pattuglie dell'Arma che riuscirono a bloccare lo scuolabus».

Non a caso al sequestratore è stato contestato il "sequestro per terrorismo" e, nella stessa requisitoria del Pubblico Ministero, si parla di "attentato a organi costituzionali", per contestare il quale non è necessario che le vittime siano organi dello Stato o politici, ma basta che ad essere sequestrato sia un semplice cittadino, allo scopo di intimidire la popolazione, l'opinione pubblica».

***Cosa ti ha spinto a raccontare questa storia?***
«Di tale vicenda mi ha colpito la presenza contestuale di due elementi fondamentali: i bambini e i Carabinieri. Un ricorso storico che per me rappresenta la metafora del futuro del Paese e dello Stato di diritto. I bambini, che rappresentano il nostro futuro, di fronte al pericolo invocano l'intervento dello Stato che, nella loro razionale rappresentazione, non poteva che essere il Carabiniere. Il quale, pronto, risponde alla chiamata. Ho voluto raccontare questa storia anche per sottolineare, una volta ancora, l'eroico operato dei Carabinieri coinvolti, che lontano dalle luci della ribalta sono stati giustamente decorati di Medaglia d'Oro al Valor Civile».

***Cosa ti ha colpito in particolare delle testimonianze che hai raccolto?***
«Mi ha toccato il fatto che dei Carabinieri "normali", di quelli che possiamo incontrare di pattuglia nel nostro quartiere, non super addestrati o appartenenti ai corpi speciali, abbiano posto in essere una vera e propria operazione militare sul territorio nazionale come non ne avvenivano da decenni, bloccando oltre 250 autovetture ed esponendosi consapevolmente a rischi elevatissimi. Mi ha sorpreso, ancora, la lucidità che hanno mostrato in ogni istante, l'aver capito che non potevano sparare perché l'interno dell'abitacolo era stato cosparso di benzina, lo speronamento per più di 80 metri dopo che erano riusciti a bloccare una prima volta lo scuolabus.

***Quali difficoltà hai incontrato nella realizzazione del progetto?***
«Nessuna, ho lavorato in perfetta sintonia con il Comando Generale dell'Arma. Mi era stato chiesto di aspettare la sentenza e, subito dopo la condanna, siamo partiti. I ragazzi erano felici: hanno avuto chiaro, sin da subito, di aver rischiato la vita, non lo dimenticheranno. Crema conta poco più di 30mila abitanti. Cinquantuno bambini sono due classi, rappresentano quasi un'intera generazione, per quella comunità. Per questo possiamo definire quanto accaduto quel 20 marzo come l'11 settembre di Crema».

***Un 11 settembre, però, conclusosi con un lieto fine, proprio grazie a quei bambini che, insieme ai Carabinieri, sono i veri eroi di questa storia...***
«Sì. Oltre alla professionalità dei Carabinieri che hanno operato, come ho già detto prima, a spiazzare in questa vicenda è il coraggio mostrato dai piccoli ostaggi che quel giorno, in pochi minuti, sono cresciuti di anni... Penso ad esempio all'undicenne Nicolò, che quando il sequestratore mostra di voler prendere un bambino più piccolo di lui per usarlo come scudo umano alza la mano e si offre volontario al suo posto. Penso a lui e ai suoi compagni che sono usciti dal vetro posteriore del bus ordinati, in silenzio, senza accalcarsi e dando la precedenza ai più piccoli... Mentre il pullman iniziava a bruciare il loro, il nostro futuro...».

La Stazione

# TROINA TRA CIELO E VULCANO

di **EMMA DANESI**

Un antico borgo circondato da una natura incontaminata, con una vista mozzafiato sull'Etna e un paesaggio semplicemente unico. Siamo a Troina, in provincia di Enna, il borgo che vanta uno dei "Cieli più belli d'Italia", secondo la Rete del Turismo Astronomico "Astronomitaly". È in questo comune insignito di Medaglia d'Oro al Merito Civile che vide passare la Storia (è qui che, durante la Seconda guerra mondiale, il più grande reporter di guerra, Robert Capa, scattò alcune delle sue foto più belle, immortalando non a caso anche dei Carabinieri) che incontriamo il Maresciallo Ordinario Luca Frugarello e i suoi uomini: il Maresciallo Carmen D'Angelo, gli Appuntati Scelti Vincenzo Battimiello, Leonardo Iacovino e Francesco Pirrello, oltre al Carabiniere Paolo Pecora.

Un servizio vissuto a 360 gradi, quello di questi giovani militari (il più "anziano" ha appena quarant'anni), quattro dei quali alloggiano nella Stazione, così da essere sempre pronti a prestare immediato sostegno alla popolazione. Dettaglio che ha sicuramente contribuito a trasformarli in una vera famiglia: «A pranzo e cena si sta tutti assieme, tra una chiacchiera e una risata», ci racconta il Maresciallo Frugarello. «Molto spesso capita di riunirci, Covid permettendo, anche con le rispettive famiglie, tra ricorrenze varie, compleanni e festività».
Situato nella parte meridionale dei Nebrodi, nell'entroterra siculo, il territorio del Comune di Troina, in prevalenza montano, conta quasi 9mila abitanti e presenta una delle più estese superfici boschive della Sicilia orientale; alcuni di questi territori furono donati al Comune

dal Conte Ruggero, cui è intitolata la piazza principale del paese, e per anni sono stati in mano alla mafia, che otteneva illecite erogazioni dalla Comunità Europea. Oggi invece i terreni sono gestiti dall'Azienda Speciale Silvo Pastorale del Comune di Troina che, dopo averli espropriati alle famiglie mafiose con il progetto "Legalità di razza", alleva animali in via di estinzione come asini ragusani e cavalli sanfratellani.

«I reati che richiedono l'intervento dei nostri militari sono tra i più vari», ci racconta il Maresciallo Frugarello, Comandante della Stazione di Troina dal 2018. Entrato nell'Arma dei Carabinieri nel 2012, frequentando il 130° corso presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma e assegnato alla Stazione di San Marcello Pistoiese (PT), ha brillantemente superato il concorso per il 4° corso triennale Allievi Marescialli e nel 2017, a conclusione dell'iter formativo, ha raggiunto il Comando Stazione di Troina, dove ha svolto un periodo di affiancamento con il Comandante uscente.

«Qui la figura del Carabiniere, e in particolare quella del Maresciallo, riveste un ruolo cardine nella società», spiega. «Molto spesso i cittadini si rivolgono a noi anche per avere consigli, condividere le loro preoccupazioni o in cerca di una parola di conforto. I reati che ci vedono maggiormente impegnati sono sicuramente quelli riconducibili alla sfera familiare, come maltrattamenti e violenze domestiche che, anche a causa dell'epidemia e ai conseguenti obblighi di quarantena, hanno fatto registrare un sensibile aumento. Non mancano comunque», aggiunge, «i reati contro il patrimonio, come i furti in abitazione e nel territorio rurale, quasi tutti commessi da malviventi provenienti da zone esterne al nostro comune. Sono diverse le telefonate che arrivano in caserma da parte di cittadini che, notando persone sospette aggirarsi per le vie del paese, vogliono informarci. E questo ci permette di compiere un'efficace attività preventiva e, quindi, repressiva. Ritengo che questo accada perché molto spesso siamo riusciti a dare un'immediata e pronta risposta ai cittadini, infondendo in loro un senso di fiducia e sicurezza».

Anche qui, come raccontiamo ormai da tanti mesi, la diffusione del Covid ha sensibilmente cambiato non solo la vita della popolazione, ma anche il lavoro e l'impegno dei militari dell'Arma. Lo scorso aprile, infatti, il comune di Troina è stato dichiarato Zona Rossa e sono stati necessari controlli al varco di accesso con turni di 24 ore e la necessità di garantire comunque la sicurezza del territorio: «In questi mesi i miei collaboratori si sono dimostrati Carabinieri con la C maiuscola. Non hanno battuto ciglio e hanno lavorato al mio fianco e al fianco della popolazione tralasciando affetti e bisogni personali. Essendo questa una Stazione di sei militari, serviva l'apporto di tutti con la necessità di alzare l'asticella dell'impegno, della professionalità, dell'essere Carabiniere. Nessuno di loro, ovviamente, si è tirato indietro».

# QUEL ROSSO

## Con i progetti degli Emirati Arabi, della Cina e degli Stati Uniti, ha preso il via lo scorso febbraio l'Anno di Marte. Coronando l'antico sogno dell'uomo di raggiungere il misterioso pianeta

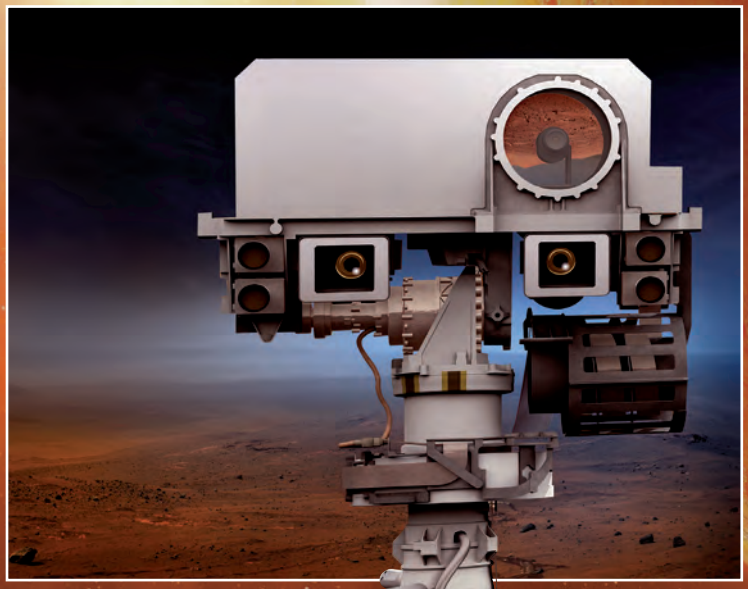
di MINNA CONTI

«Marte è sapiente ed educato, e ha la pancia tutta rigata di canali dritti...», raccontava la Luna, protagonista di uno dei tanti giocosi libri firmati da Gianni Rodari. È forse per trovare finalmente una conferma a questa fantasiosa – e, ancor più, fantastica – immagine che qui sulla Terra ci siamo lasciati coinvolgere da un innovativo "Anno di Marte"? Chissà... Di certo un incoraggiamento ci è arrivato dal fatto che il Pianeta Rosso, il quarto del Sistema solare, per via dell'aggiramento della nostra comune luminosissima stella (il Sole, per intenderci), gode di un anno che conta ben 687 giorni (i *sol*, ciascuno di 24 h, 39 min, 35 sec): il doppio o poco meno di quello terrestre. Tecnicamnte, più tempo per sperimentare. Attenzione, allora: nulla a che fare, come sostiene qualche buontempone, con una di quelle pseudoavventure, magari anche sponsorizzate, tanto in voga di questi tempi. L'Anno di Marte è qualcosa d'altro: che inizia con la contemporanea partenza dalle basi terrestri in direzione del Pianeta Rosso di tre progetti di esplorazione spaziale, diversi ma in qualche modo collegati. Si chiamano Hope, Tianwen-1 e Mars Rover 2020, e portano la firma di Emirati Arabi, Cina e Stati Uniti.

**LO STUPORE, INNEGABILE, PER LA NOVITÀ,** almeno da parte di chi non è addetto alle segrete cose, è fuor di dubbio legato a quel graduale disinteresse verso lo Spazio che, una volta l'uomo arrivato a calcare il suolo lunare, si era lentamente diffuso nell'opinione pubblica dell'intero globo e solo di recente, con la tecnologia protagonista indiscussa del nostro futuro, ha iniziato a scalfirsi. Perché lo Spazio, ormai, nel quotidiano è sempre più presente: di rado oggi i meteorologi sbagliano consigliandoci di portare l'ombrello per ripararci dalla pioggia battente, o di indossare un

# GEMELLO

In alto: una ricostruzione dell'attività di studio prevista sulla superficie di Marte con il rover statunitense *Perseverance* (sotto, il suo "occhio"). A fronte: la partenza della missione Rover Mars 2020



cappellino per non restare vittime dell'azione dardeggiante del Sole. Per non dire di come il navigatore sulla nostra auto è diventato quasi incredibilmente attendibile, e dunque irrinunciabile. Se non ci fossero vere e proprie costellazioni di satelliti artificiali impegnati a orbitare intorno al nostro pianeta, se non ci fosse un'attività spaziale sempre più articolata, tutto questo, lo sappiamo bene, non sarebbe possibile, e il nostro stile di vita, per quanto indubitabilmente "modernizzato", non sarebbe libero dai condizionamenti dei secoli passati.

Eppure l'esplorazione, l'avventura verso l'ignoto, nonostante le pressioni degli ambienti scientifici, ha stentato a lungo a trovare una nuova credibilità. È stato necessario che mutassero totalmente gli scenari rispetto a quelli di mezzo secolo fa, in cui il primo "grande passo per l'umanità" fu compiuto: un'esperienza, allora, esclusiva e contesa, e comunque limitata alle due sole grandi potenze politiche ed economiche della Terra. Oggi, nel Terzo millennio, lo Spazio si è fatto più "democratico", si lavora senza distinzione di coordinate geografiche: con nazioni non sempre, non necessariamente di rilevanti dimensioni sullo scacchiere geopolitico. Ma le difficoltà sono state, e sono ancora, anche di genere prettamente operativo, legate in primis alla dimensione terrestre del tempo. Raggiungere la Luna, che da noi dista più di 350mila chilometri, richiede circa tre giorni di viaggio. Ogni altra ipotetica mèta prevede di coprire distanze decisamente superiori: centinaia di milioni di chilometri. Distanze per di più mutevoli, variabili, anche quando rimangono fissi i punti di partenza e quelli di arrivo.

A questo punto, allora, la domanda s'impone: perché, al di là dei successi conseguiti in uno Spazio già così immenso, sta ritornando prepotente la spinta ad andare oltre l'atmosfera? Da cosa nasce il desiderio di sganciarci dall'attrazione del nostro Pianeta, per inoltrarci a viaggiare tra stelle e galassie? E perché, soprattutto, dirigerci proprio verso Marte? In altre parole: come mai a metà dello scorso 2020 tre razzi vettori si sono alzati verso la volta celeste per "lanciare" Hope, Tianwen-1 e Mars Rover, in direzione del Pianeta Rosso? Quale significato, quale valore, attribuire a quello che è stato chiamato l'Anno di Marte?

**L'INTERESSE PER MARTE** l'uomo lo ha provato fin da tempi lontanissimi. Forse per quel suo colore rossastro, che lo proponeva "diverso" nella volta celeste. Un interesse che, si sa, ha trovato infinite conferme nelle avventure fantastiche. Sul finire del XIX secolo un astronomo italiano, Giovanni Virginio Schiapparelli, pubblica tre lavori scientifici in cui parla di alcuni particolari segni che appaiono sulla superficie marziana e usa il termine "canali", perché a suo dire ricordano i letti prosciugati di ipotetici fiumi. Il lavoro ha un'eco mondiale: la parola canale, però, viene tradotta in inglese, invece che con il più corretto *channel*, con il termine *canal*, che indica anche un "canale costruito artificialmente dall'opera dell'uomo". Da questo piccolo grande errore si scatena una vera e propria "sindrome dei marziani": se ci sono effettivamente dei canali artificiali su Marte, qualcuno o qualcosa deve averli costruiti. E dunque, che fine ha fatto quella civiltà? Marte, in un attimo, diventa "l'altra faccia della Terra". Perfino un luogo dove rifugiarsi, dove, nel contempo, trovare sorprese e pace. «Sono venuto su Marte per passarci la vecchiaia, e mi piaceva l'idea di un posto tutto nuovo. Quando sei vecchio, hai bisogno di cose diverse. I giovani si annoiano a parlare con te, e tu ti annoi a parlare con gli altri vecchi…», immagina Ray Bradbury in *Cronache marziane* (1950).

Fantascienza, certo. O, più semplicemente, fantasia. Ma diciamo anche che Marte ci ha messo del suo. Come quando, il 25 luglio del 1976, l'Orbiter, una delle sonde statunitensi che per prime raggiunsero il pianeta, fotografandone la superficie inviò sulla Terra un volto umano, che subito si guadagnò l'appellativo di *Volto di Cydonia*. E qualche anno più tardi un'altra sonda, questa volta dell'Esa, la Mars Express, invierà foto della silhouette di un angelo non lontano dal Polo Sud marziano...

Ennio Flaiano

## UN PIZZICO D'IRONIA

(da *Un marziano a Roma*, Ennio Flaiano, 1954)

12 ottobre

Oggi un marziano è sceso con la sua aeronave a Villa Borghese, nel prato del galoppatoio. Cercherò di mantenere, scrivendo queste note, la calma che ho interamente perduta all'annunzio dell'incredibile evento, di reprimere l'ansia che subito mi ha spinto nelle strade, per mescolarmi alla folla. Tutta la popolazione della periferia si è riversata al centro della città e ostacola ogni traffico. Debbo dire che la gioia, la curiosità è mista in tutti ad una speranza che poteva sembrare assurda ieri e che di ora in ora si va invece facendo più viva. La speranza «che tutto cambierà». Roma ha preso subito l'aspetto sbracato e casalingo delle grandi occasioni. Già a piazza Fiume non ci si muove più… I tetti degli autobus (fermi questi nelle strade come navi sorprese dall'inverno in un mare glaciale) brulicano di giovani e di bambini che urlano... I negozi hanno abbassato le saracinesche.

Verso le sette ho incontrato pallido, sconvolto dall'emozione il mio amico Fellini. Egli si trovava al Pincio quando l'aeronave è discesa e sulle prime ha creduto si trattasse di un'allucinazione. Quando ha visto gente accorrere urlando e ha sentito dalla aeronave gridare secchi ordini in un italiano un po' freddo e scolastico, Fellini ha capito… Io ero la prima persona amica che incontrava. Ha pianto abbracciandomi, scosso da un'emozione che ben presto si è comunicata anche a me.

...incontro Giovannino Russo e Carletto Mazzarella. Sono ancora stravolti dalle emozioni. Prima che la folla si scatenasse nel suo entusiasmo, hanno fatto in tempo a vedere il marziano! Dunque, è vero! La loro ironia (credevano in una mistificazione pubblicitaria) è caduta di colpo quando hanno visto scendere il biondo navigatore dall'apparecchio. Russo lo descrive come un uomo alto, di portamento nobile, un po' malinconico. Veste comunemente, come potrebbe vestire uno svedese. Ha parlato in perfetto italiano… Nessuno ha osato avvicinarglisi troppo. Solo un bambino è corso verso di lui. La scena che è seguita ha strappato grida e lacrime ai presenti. Il marziano ha parlato al bambino, dolcemente, carezzandolo. Niente altro. Sorrideva ed era stanco. Mazzarella è particolarmente entusiasta del marziano… Spera che abbia portato con sé i testi poetici della letteratura marziana…

La sonda Hope, realizzata dagli Emirati Arabi Uniti, in fase di allestimento. Il lancio è avvenuto con successo lo scorso 9 febbraio

**IN REALTÀ SONO INFINITI** i fili più o meno nascosti che ci collegano al Pianeta Rosso. Marte è considerato dagli astronomi il gemello della Terra, e non solo per aspetti – apparentemente – banali come la durata del giorno tra i due equivalente (la differenza è di una trentina di minuti) e un alternarsi nel corso dell'anno solare marziano di fasi diverse paragonabili alle nostre stagioni. Fondamentale è quel "gioco dell'elastico" per il quale ogni 26 mesi tra la Terra e Marte si apre una "finestra" della durata di circa sei settimane, durante le quali i due pianeti si ritrovano "vicinissimi". E che ha consentito di ideare e sviluppare quei programmi che hanno visto la loro realizzazione nell'attuale, fatidico "Anno di Marte".

Già questa "parentela" giustificherebbe l'interesse scientifico e il desiderio di ottenere in modo incessante nuove informazioni sul Pianeta Rosso. Ma c'è ben altro, se solo consideriamo l'incontrollabile esaurimento di risorse naturali cui la Terra è, seppure in un tempo ancora difficile da prevedere, destinata. Sfide come è già stata la lunga corsa verso la Luna si sono rivelate per noi foriere di innovazione, progresso e miglioramenti, riaprendo alla speranza il pensiero umano e i suoi orizzonti. E così oggi, ancor più di ieri, la nuova frontiera non può che essere l'universo siderale, come plasticamente ripropongono i nomi delle tre missioni "marziane": dall'araba *Speranza*, alla *Ricerca della Verità Celeste* cinese, alla *Perseveranza* statunitense. Continuare a porre domande al nostro gemello planetario diventa un modo di cercare risposte per conoscere meglio la Terra. Non si esclude, infatti, che

## WELLES & WELLS

**New York, Usa, 30 ottobre 1938**

*Signore e signori, devo riferirvi qualcosa di molto grave... le osservazioni scientifiche e l'evidenza stessa dei fatti inducono a credere che degli strani esseri siano atterrati stanotte in una fattoria del New Jersey... Sembra non siano che l'avanguardia di un'armata di invasione proveniente da Marte...*

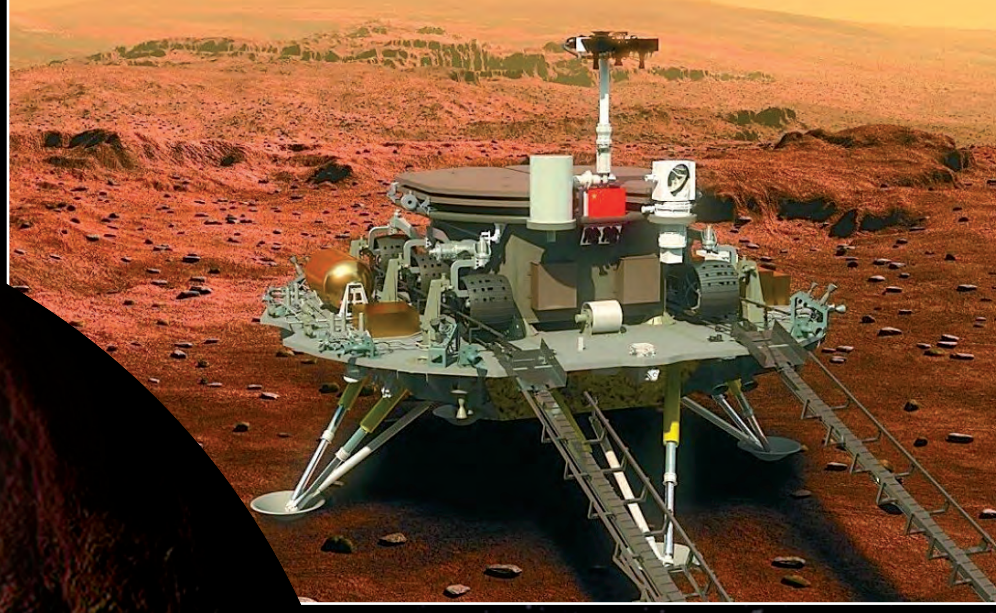
Chi parla nel suo programma di intrattenimento *Mercury Theatre on the Air* è un certo Orson Welles, al suo debutto di conduttore radiofonico con una trasmissione di grande successo in cui alterna musica e lettura di romanzi e racconti, che, secondo un copione stabilito, vengono riadattati e riproposti in una chiave più colloquiale. Cosa di meglio, allora, della lettura di qualche brano de *La Guerra dei mondi*, del quasi omonimo H.G. Wells, notissimo scrittore di fantascienza, aggiornato per l'occasione? Welles, proprio quel Welles che diverrà uno dei protagonisti indiscussi del cinema mondiale, si lancia in un'interpretazione che molti definiranno assolutamente convincente (ma molti altri un inequivocabile scherzo), soprattutto per quel suo alternare alla musica una (falsa) cronaca, che va via via prendendo sempre più spazio con insistenti notizie a proposito della "inquietante situazione".

A crearla sarebbe stato un meteorite partito da Marte e che a grande velocità ha raggiunto la Terra, schiantandosi sulla fattoria... Welles improvvisa un bollettino diffuso dalle autorità newyorchesi che aggiorna il pubblico sull'evolversi degli eventi; poi arriverà l'intervista (falsa anch'essa) ad un noto astronomo, mentre un fantomatico cronista raggiunge il luogo dell'accaduto dove un'inesistente folla in preda al panico si è riversata nelle strade. La trasmissione si conclude, per Welles il "gioco" è finito. Non per molti degli americani che hanno ascoltato il programma, però, e che si sono ormai convinti che l'umanità sia in pericolo. Lo rimarranno per anni, mentre la leggenda continuerà a diffondersi nonostante una doverosa smentita dello stesso Welles.

Orson Welles

Marte sia stato un tempo un pianeta "ospitale". «Quattro miliardi di anni fa», spiega l'astrofisica Simonetta Di Pippo, «oltre ai ghiacci delle calotte polari, ancora presenti, è probabile che su Marte ci fosse dell'acqua liquida, ci fossero cioè fiumi e laghi e che accadessero fenomeni legati proprio allo scorrimento dell'acqua». E se da qui il pensiero corre ai "canali" di Schiapparelli, da qui però ha anche origine una serie di progetti la cui realizzazione già supera la metà del nostro secolo e che si pongono come obiettivo proprio l'arrivo dell'uomo sul Pianeta Rosso. Progetti a cui, come già in passato, sarà presente anche l'Italia, sia nel definire una mappatura sempre più precisa del ghiaccio presente, sia nel superare difficoltà concrete, come la comunicazione continua con astronauti trasferiti su Marte, anche quando il pianeta transita dietro il Sole inibendo i collegamenti. Ma le domande, vecchia regola della scienza, vanno poste in sequenza, e quindi: perché l'acqua è evaporata?, c'è stato un cataclisma?, cosa è accaduto?

**SE ANDIAMO AD OSSERVARE** gli obiettivi che le tre missioni si sono poste riusciamo forse a rendere più chiara ogni considerazione fin qui fatta. Così, al-Amal, ossia Hope, entrata nell'orbita di Marte il 9 febbraio scorso alle 19, ora degli Emirati Arabi, con i suoi tre avanzati strumenti di rilevazione scientifica continuerà per almeno un anno marziano, con la speranza di raddoppiarlo, a monitorare l'atmosfera estremamente tenue del pianeta che, povera di ossigeno e ricca di anidride carbonica, con una pressione del 99 per cento inferiore a quella che noi viviamo, potrebbe aver favorito l'ipotizzata "perdita" dell'acqua. Proseguirà inoltre a studiare il clima di Marte nelle sue variazioni tanto quotidiane quanto stagionali, spingendosi ad analizzare eventi meteorologici che ne interessano la superficie, a partire dalle straordinarie tempeste di sabbia.
La cinese Tianwen-1, entrata nell'orbita marziana il giorno successivo, 10 febbraio, e composta di ben tre diversi elementi – l'orbiter, destinato a restare attivo per almeno due anni, il lander, che ha il compito di far "ammartare" nel prossimo mese di maggio il rover, e quest'ultimo: veicolo destinato a camminare sulla superficie del pianeta per almeno dodici settimane – avrà un fine solo in apparenza simile a quello della sonda araba, che dal canto suo non scenderà sulla superficie di Marte. Con una dotazione infatti di tredici strumenti scientifici portati al livello di quella superficie, Tianwen-1 avrà un diverso punto di vista da cui analizzare l'atmosfera del pianeta, occupandosi delle fasce più prossime alla ferrosa sabbia rossastra, ma estenderà queste ricerche alla superficie stessa, fino a penetrarne gli strati interni così da individuare eventuali tracce di acqua e minime forme di vita, quali ad esempio batteri e/o microbi.
In qualche modo analoga la missione statunitense Mars Rover 2020, che ha agganciato il Pianeta Rosso lo scorso 18 febbraio centrando l'obiettivo alle ore 21.43, planando, però, in un'altra zona. Perseverance si occuperà infatti del delta di un antico fiume, con l'intento sia di recuperare materiale da trasportare sulla Terra (tra qualche anno), sia di dar corso ad esperimenti che mirerebbero a modificare la situazione esistente, come il tentativo di trasformare l'ossido di carbonio in ossigeno, cercando nel contempo di allargare il più possibile l'area di analisi, grazie al primo elicottero-drone operativo nei cieli marziani. Al di là dell'ancora irrisolta questione del viaggio Terra-Marte da parte di un uomo, che con i suoi sei mesi e più di durata potrebbe comprometterne la



Ricostruzione dell'"ammartaggio" di *Ricerca della Verità Celeste*, il rover realizzato dalla Repubblica Popolare Cinese

sicuro. Riusciti dunque per la quinta volta in questa impresa, ora gli Stati Uniti, e si auspica a maggio anche la Cina, potranno accumulare con grande probabilità di successo una serie di informazioni preziose e importanti per il prosieguo dell'avventura.

**QUELLO DI CUI IL NOSTRO GEMELLO** è protagonista, insomma, «non è più il sogno della fantascienza coltivato dalla seconda metà dell'Ottocento, ma un vero e proprio progetto in corso nei modi appropriati che la grande sfida richiede». Un progetto la cui importanza apparirà sempre più evidente a fronte di un tempo destinato a diventare sempre più stringente, pur nella sua relatività. Se infatti la Terra oggi si trova nella "zona abitabile" del nostro Sistema solare, in una zona virtuale, cioè, sufficientemente lontana dal Sole, in cui esistono le condizioni necessarie a forme di vita complesse come quella umana, Marte ne è, invece, immediatamente fuori, da cui ad esempio la sua bassissima temperatura. Il Sole è però destinato ad aumentare di dimensioni. Il che provocherà uno spostamento della "zona abitabile", con la Terra costretta ad uscirne e un aumento vertiginoso della sua temperatura, e con Marte invece pronto ad entrarvi. Neanche a dirlo, dovremo fare le valigie. Magari fra quattro miliardi di anni. Ma queste tre missioni sono un passaggio obbligato: per aiutarci a capire cosa portare con noi. ■

condizione fisicamente, ma soprattutto psicologicamente, è proprio nell'"ammartaggio", al momento, il maggior pericolo delle missioni, a causa della particolare atmosfera marziana: da un lato rarefatta al punto da non porre sufficiente contrasto frenante ad un mezzo, ma dall'altro già di tale densità da sviluppare un pericoloso attrito, che richiede la presenza di scudi termici per un ingresso

di
**LICIA COLÒ**

INVIATA SPECIALE
per VIAGGI SPECIALI

**A passeggio tra le incantevoli stradine di Pienza, piccolo borgo della Val d'Orcia, nata nel 1462 dal sogno di un Papa**

# NELLA CITTÀ IDEALE

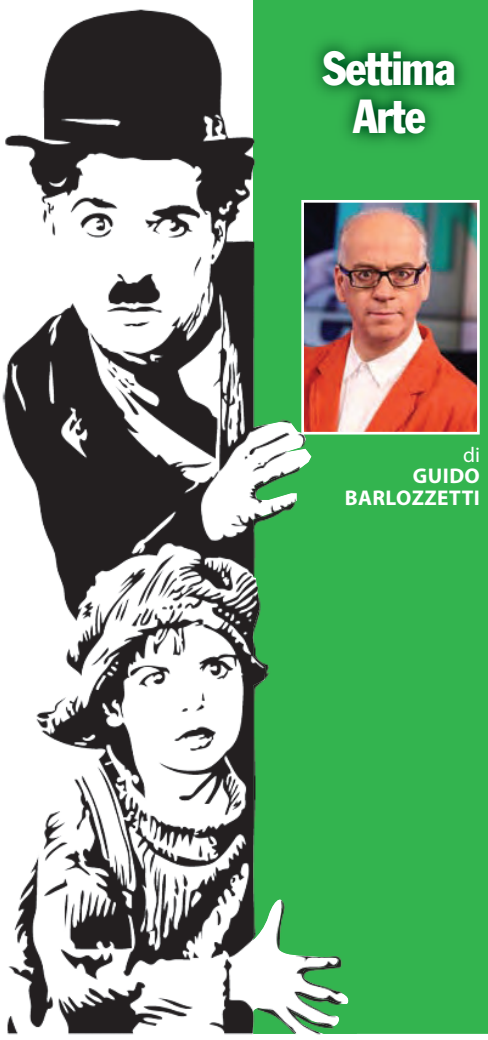
Sono tanti i luoghi italiani famosi per la loro ricchezza storica, culturale e naturalistica, ma è indubbio che alcuni siano più conosciuti di altri. A volte per moda, per investimenti pubblicitari, per organizzazione, altre semplicemente per la presenza sul territorio di vere e proprie unicità.

Negli ultimi tempi tutta la Toscana ha vissuto un periodo di grande splendore per essere stata scelta da personaggi internazionali che l'hanno eletta come luogo dell'anima. Un esempio è il cantante inglese Sting, che da diversi anni ha acquistato una tenuta a Figline Valdarno, un piccolo comune non lontano da Firenze, diventandone nel 2019 cittadino onorario. C'è poco da fare, quando personaggi internazionali scelgono un luogo dove tornano spesso la notizia fa il giro del mondo, e improvvisamente si riaccendono i riflettori, spenti magari da tempo. Al di là di nomi di rilievo è indubbio che inglesi, francesi, tedeschi, si siano innamorati di molti angoli di Toscana. Questo per gli innumerevoli piccoli borghi perfettamente conservati, oltre che per la morbidezza delle sue colline che, a seconda delle stagioni, si tingono di diversi colori.

In Val d'Orcia, fotografi e registi di fama hanno spesso ambientato scatti fotografici o scene di film. Poco distante da Pienza, ad esempio, è stata girata una delle scene più significative del capolavoro di Ridley Scott, *Il Gladiatore*. Gli infiniti campi di grano, mossi dal vento, sono stati identificati dal regista come i Campi Elisi, luogo, secondo la mitologia, dove gli Dei accolgono le anime buone. Indimenticabile la scena in cui il protagonista, appena ucciso, cammina nei campi accarezzando le spighe di grano per incontrare la sua famiglia scomparsa. Il messaggio che si voleva trasmettere era di una grande serenità e, senza dubbio, questa è la prima sensazione che si ha giungendo in questi luoghi. Ma ovviamente non è l'unica.

Il centro storico di Pienza, dobbiamo ricordare, è Patrimonio dell'UNESCO. Un piccolo gioiello nato nel 1462 dal sogno di Papa Pio II che, tornato per caso nella sua terra natìa, decise di far edificare quella che sarebbe dovuta essere la Città Ideale. Un abitato elegante che aveva al suo interno tutto il necessario. Un rapporto armonico con l'ambiente circostante, dove la luce doveva essere un elemento indispensabile. Camminando per le viuzze del centro non si può fare a meno di notare quanto numerose siano le finestre in tutti i palazzi, proprio a dimostrazione di una ricerca di luce, di apertura. La casa intesa non come un luogo in cui rinchiudersi, ma come una dimora accogliente dalla quale guardare all'esterno. Forse è proprio questa caratteristica che, più di altre, mi ha colpito di Pienza. La volontà, secoli orsono, di aprirsi al mondo. E, oggi più che mai, in un momento storico in cui una pandemia ci sta abituando a uscire sempre meno e ad avere rapporti, anche sociali, attraverso un computer, sarebbe importante ricordare il messaggio di Papa Pio II Piccolomini.
Dal progetto della città ideale del Quattrocento ad oggi, le cose non sono cambiate molto. Certo il borgo si è ingrandito, ma il suo centro storico non si è trasformato più di tanto. Di ciò bisogna ringraziare il fatto che per diversi anni questo territorio argilloso, difficile da lavorare, ha spinto molte persone a scappare all'estero in cerca di fortuna. Negli anni Settanta, in particolare, quando in molte zone d'Italia si è edificato parecchio e male, in Val d'Orcia non c'erano i soldi per prendersi cura delle proprie abitazioni e così molti lavori edili non sono stati fatti.
Oggi, dopo tanti anni, possiamo dire grazie all'argilla, e non solo per la bellezza delle sue sfumature di colori, famose nel mondo, ma perché quando il richiamo delle origini si è fatto sentire, e molti abitanti della Val d'Orcia sono rientrati in Italia, i progetti di restauro sono stati portati avanti con attenzione e controlli, affinché si impedisse la trasformazione di un patrimonio storico e culturale per lungo tempo dimenticato.
Ho visitato Pienza pochi mesi fa, in piena pandemia, e fra le viuzze del centro storico ho incontrato solo qualche turista straniero. Città Ideale o meno, mi ha fatto piacere ricordare che i simboli dell'Italia nel mondo non sono solo Roma, Firenze o Venezia, ma anche queste piccole realtà, preziose e curate con amore. Non è mai troppo tardi per rendercene conto.

**Sotto: Piazza Pio II, cuore di Pienza, la città fatta costruire nel 1462 da Papa Piccolomini secondo criteri di rinascimentale equilibrio. Al centro: la cittadina senese circondata dalle argillose colline della Val d'Orcia**





di
GUIDO
BARLOZZETTI

# IL BAMBINO E IL VAGABONDO

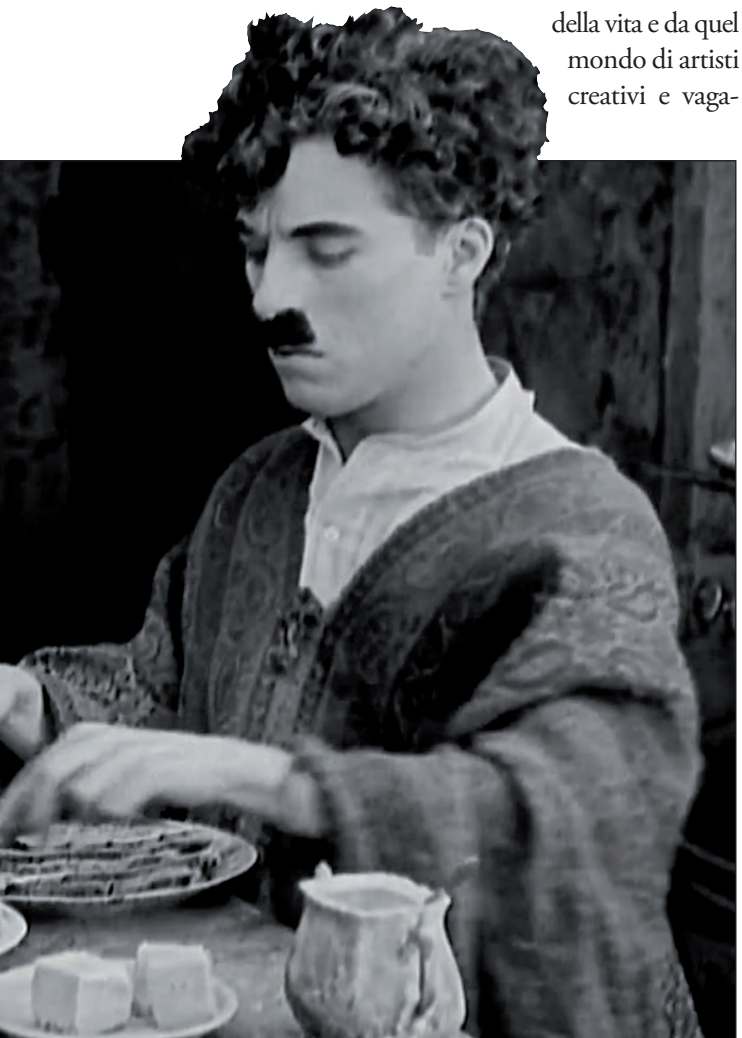
**Usciva un secolo fa *Il monello*, primo lungometraggio girato da Charlie Chaplin. Un delicato apologo sull'infanzia maltrattata e la maternità rifiutata, ma anche una critica severa a una società che aliena ed emargina, dimenticandosi degli ultimi**

*Il monello* (*The Kid*) è il primo lungometraggio girato da Charles Chaplin. Fu presentato cento anni fa, il 21 gennaio del 1921, in una serata di beneficenza a New York. Costato 250mila dollari, ne guadagnò dieci volte tanto, secondo in quell'anno solo a *I quattro cavalieri dell'Apocalisse,* interpretato da un divo dal fascino folgorante, Rodolfo Valentino.

Il massimo della comicità, da un lato, il massimo del melodramma, dall'altro. Due facce di un'industria dello spettacolo che stava imponendo il cinema a grande appuntamento popolare, con protagonisti che avrebbero attraversato il secolo, stabilmente assurti alla sfera del mito.

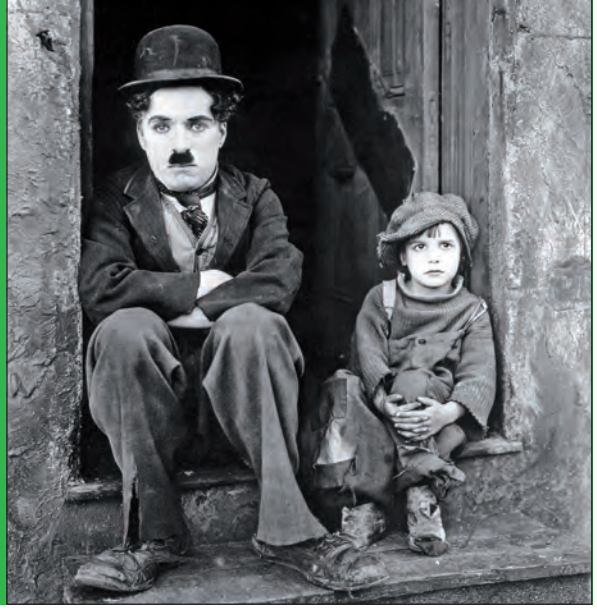
Chaplin non era certamente un principiante, anzi si trovava al vertice dell'attenzione del pubblico grazie al personaggio di Charlot, che aveva debuttato sette anni prima. Era successo nel 1914, con *Kid Auto Races at Venice* (titolo italiano, *Charlot ingombrante*), girato in quarantacinque minuti, in tempo reale con una corsa

automobilistica che veniva ripresa da una troupe con il Vagabondo che entrava continuamente in campo a disturbare. Durata sei minuti, tutti rigorosamente muti, perché il cinema, allora, non parlava.
Chaplin aveva alle spalle un lungo apprendistato che l'aveva portato a eccellere nella pantomima, arte sublime in cui era il corpo a parlare, nella stilizzazione che lui aveva saputo via via conferirgli in un tragitto che era cominciato dall'infanzia.
Sarà pure stata una coincidenza, ma è difficile dire che sul destino di Charles non abbiano influito i genitori, Charles Chaplin Senior e Hannah Harriet Pedlingham Hill, entrambi attori di varietà, con la madre che, una volta separatasi dal marito, se lo portò dietro, nella vita come sulla scena. E fu proprio quando lei, durante uno spettacolo, dovette fare un passo indietro per un abbassamento della voce, che il piccolo Charles debuttò sul palcoscenico cantando, fra gli applausi, una canzone.
Senza insistere troppo nella sociologia, Charlot era anche il risultato di una storia iniziata nella Londra di fine Ottocento, dove era nato il 16 aprile 1889. Una storia segnata dalle privazioni e dalla durezza, che poteva essere drammatica, della vita e da quel mondo di artisti creativi e vagabondi, capaci di improvvisarsi e di rigenerarsi sulla scena. Quel personaggio, Chaplin lo aveva costruito insieme a Mack Sennett, il geniale produttore di tante comiche e scopritore di una squadra di talenti memorabile: oltre a Chaplin, Mabel Normand, Roscoe Conkling "Fatty" Arbuckle, Harry Langdon, i Keystone Cops, le Bathing Beauties.



**Sopra: Chaplin consegna la pellicola de *Il monello* al produttore Sol Lesser. In basso: una scena tratta dal celebre film. A fronte: Charlot dietro la macchina da presa e un'interpretazione grafica di un'altra celebre sequenza di *The Kid***

Sennett lo aveva notato nella vetrina vaudeville/music hall della compagnia di Fred Karno, e il pubblico aveva subito adottato Charlot, sia nell'immagine di eccentrico *tramp* – la bombetta, i baffi, la giacca stretta, i calzoni sbracati, le scarpe fuori misura, il bastone e un inconfondibile modo di camminare – sia nel tipo anarchico e fastidioso che impersonava.
Forte di quell'identità, Chaplin sarebbe passato da una casa di produzione all'altra, la Essanay, la Mutual, dove conobbe e scritturò Edna Purviance, protagonista di ben 35 dei suoi film, e poi nel 1918 la First National. Un successo inarrestabile, anche nei compensi. L'attore, tra le tante qualità, aveva infatti anche quella di essere un ottimo amministratore di se stesso – in collaborazione con il fratello Sydney – e stipulò in quest'ultimo passaggio un contratto da un milione di dollari per la distribuzione di otto film, su cui aveva il totale controllo produttivo. Mai nessuno era stato pagato così tanto a Hollywood.
Il bisogno di autonomia lo portò, nel gennaio del 1919, a stringere un accordo rivoluzionario per Hollywood con Mary Pickford, Douglas Fairbanks e David Wark Griffith: un quartetto di artisti al top si riuniva



**Immagini tratte da alcuni dei capolavori firmati Charlie Chaplin, da *Il grande dittatore* a *Tempi moderni*, fino a *Luci della città* e, a destra, ancora *Il monello***

per fondare una propria casa di produzione, la United Artists.

Nello stesso periodo, Chaplin sposò Mildred Harris, un'esperienza sfortunata, con un figlio che visse soltanto tre giorni e un rapporto che si concluse nell'aprile 1920. Questo era Chaplin, quando decise di girare il primo lungometraggio, *Il monello*, racconto di un bambino abbandonato in fasce dalla madre, che tra una peripezia e l'altra finisce per essere adottato da Charlot, che lo porta nella sua solitudine di emarginato fantasioso e impenitente e lo alleva con amore.

A cinque anni, il bambino lo aiuta nel suo mestiere di vetraio fracassando a sassate i vetri che poi i malcapitati ricomprano dal padre adottivo, fino a quando il bersaglio diventa, purtroppo per loro, la casa di un poliziotto. C'è anche un incontro casuale e inconsapevole con la madre che, segnata dal complesso di colpa e ormai devota all'assistenza di madri e bambini nei quartieri più poveri, gli regala un *peluche* e salva anche Charlot dalla prepotenza di un bullo. A quel punto, però, *the Kid* si ammala e il medico che lo cura scopre il biglietto con cui la madre lo aveva abbandonato, denuncia alla Polizia che interviene e sottrae il piccolo a Charlot che però, indomito, lo ritrova.

Fuggono insieme, ma il guardiano di un dormitorio riporta il bambino alla Polizia, che a sua volta lo riconsegna alla madre. A quel punto, il Vagabondo solo e sconsolato si perde in un sogno: nel Paradiso, viene accolto dal bambino che gli dà la tunica e le ali per volare, ma incombono anche demoni, in uno dei quali ritorna il bullo che lo aveva aggredito; prova a volare via, ma il poliziotto di prima comincia a sparargli. Charlot precipita e si ritrova accasciato sulla soglia del suo povero ricovero, con il poliziotto che lo porta all'ingresso di una villa dove ritrova il bambino e la madre che lo invita ad entrare in casa. Una lacrima e una risata, come prometteva una scritta all'inizio del film e, con Chaplin, un interprete, Jackie Coogan, che fa da antesignano di un cinema che scopre il mondo dei bambini.

Successo enorme, *Il monello,* che diventa un apologo su bimbi maltrattati e madri ignorate dalla società, su un mondo nascosto, ai margini di quello ufficiale e benestante. Charlot è il tramite che spalanca una finestra su quella miseria, che sente dentro di sé la scintilla dell'amore e lotta per tenerla accesa, ma non è affatto immune dai vizi di un'esistenza chiusa nell'egoismo della povertà.

È questo carattere complesso, che consente a Chaplin di cominciare a costruire trame paradigmatiche che andranno ben oltre il perimetro del comico, di dare una profondità umana a una maschera e di scavare nelle contraddizioni di un sistema: dalla sete di guadagno all'alienazione della fabbrica, dal razzismo alla guerra, messi a confronto con la forza dell'amore e l'aspirazione alla dignità di tutti gli uomini. Sono i temi de *La febbre dell'oro*, *Il circo*, *Luci della città*, *Tempi moderni*, *Il grande dittatore*.

Nel tempo, questi film lo esporranno anche a polemiche aspre, alle accuse di antiamericanismo, di "sfregio alla moralità pubblica e al sistema democratico del paese che pure accogliendolo gli aveva dato ricchezza e celebrità". Per Chaplin, sarà il momento di trasferirsi in Europa.

di Francesco Sabatini

# LUOGHI DI DANTE:
## *I CAMPI DI BATTAGLIA*

Negli incontri con i più svariati personaggi che ci presenta nel poema Dante trova quasi sempre l'occasione per descrivere un luogo e l'evento che lo ha caratterizzato. Così è per Assisi, ovviamente legata a san Francesco, o per Montecassino, per la fondazione dell'abbazia ad opera di san Benedetto, e per altri casi. Ma quando si tratta di luoghi famosi per grandi battaglie, il poeta non si lascia sfuggire l'occasione per inserire note epiche. Almeno due casi balzano subito alla nostra attenzione: quando incontra Farinata degli Uberti e quando descrive la punizione dei seminatori di discordia. Siamo sempre nella cornice dell'*Inferno*.

Nel primo caso, il poeta ci presenta (*Inferno*, c. X, vv. 22-123) il fiero avversario del suo partito, appunto Farinata, che gli dà lo spunto per ricordare la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260), vinta dai ghibellini, tanto cruenta che il sangue dei morti corse a ruscelli fino a riversarsi nel torrente Arbia e colorarlo in rosso: «*lo strazio e il grande scempio / che fece l'Arbia colorata in rosso*» (vv. 85-86). In altri casi Dante accosta eventi di epoche diverse, per descrivere comunque l'orrore dei campi cosparsi di morti.

Il secondo caso (in cui si evocano ben quattro eventi bellici) si ha nel canto XXVIII dell'*Inferno*, quando il poeta incontra, nella nona bolgia, coloro che avevano seminato discordie: nella vita cittadina, negli assetti politici degli Stati, nell'umanità. Per il fatto che hanno smembrato la società, questi rei vengono puniti con lo smembramento dei loro corpi. Dante descrive questa orribile scena attraverso un paragone: la turba di coloro che ostentavano arti o capi mozzi e viscere fuori del corpo superava lo spettacolo dei campi in cui si erano svolte terribili battaglie, che li avevano coperti di cadaveri. E così evoca dapprima una delle battaglie più famose dell'antichità, quella dei Romani venuti a scontro con le truppe di Annibale, a Canne, nel 216 a.C., narrata da Tito Livio, secondo il quale i vincitori cartaginesi avrebbero ricavato mucchi di anelli dalle spoglie dei cadaveri dei vinti.

Passa poi a nominare (ma senza indicazioni precise) gli scontri avvenuti nell'Italia meridionale in seguito alle conquiste del normanno Roberto il Guiscardo. E conclude (nei versi 15-18) con dettagli più precisi sui due scontri decisivi tra gli Angioini e gli Svevi nelle terre fra il Lazio, l'Abruzzo e la Campania. Nomina dapprima la località di Ceprano, nella quale i baroni meridionali (Dante li chiama "Pugliesi", del Regno di Apulia) sudditi degli Svevi non fecero resistenza, sicché l'invasore angioino poté arrivare fino a Benevento e sconfiggere e uccidere Manfredi (26 febbraio 1266). Subito dopo indica una località vicino a Tagliacozzo, dove l'astuzia di un capitano angioino, *il vecchio Alardo*, il 23 agosto 1268, riuscì (*sanz'arme* "senza un vero scontro di armati") a capovolgere l'esito della battaglia contro Corradino di Svevia e a fare strage dei soldati di quest'ultimo. Ecco i versi degli ultimi due casi:

...e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo.

Gian Piero Galeazzi

# ENIGMA OLIMPIADI

Le Olimpiadi di Tokyo, mentre scriviamo, non sono ancora una certezza. Non è bastato posticiparle di un anno, la pandemia ancora imperversa ed è lo stesso membro del CIO Dick Pound a mettere in dubbio il più importante evento sportivo di questi quattro anni. «Nessuna certezza», ha detto, «perché il virus incombe come un elefante in una stanza. Ora la priorità per gli atleti deve essere la vaccinazione, perché sarebbe saggio considerarla requisito essenziale per gareggiare».

La vaccinazione, quindi, come unica via di salvezza per i Giochi. Senza di essa, sarebbe troppo complicato mettere in quarantena più di undicimila atleti, anche perché i tamponi preventivi non sono sempre affidabili. Vaccinare tutto il carrozzone che andrà alle Olimpiadi, d'altra parte, non sarà così semplice, per tanti motivi. I protocolli di più di 200 Paesi non sono ovviamente tutti uguali. Ci sono nazioni ancora lontane dall'approvazione di un vaccino, ed escludere i loro atleti sarebbe ovviamente discriminatorio.

Poi c'è il tema della priorità degli atleti rispetto alle persone più bisognose: in Gran Bretagna, a riguardo, c'è stato un incontro tra il locale Comitato Olimpico e il Governo e ci sarebbe già una bozza di accordo. Il CIO comunque non vuole prendersi la briga di imporre l'obbligatorietà dei vaccini – spera sia il Paese organizzatore a farlo – né vuole escludere gli atleti i cui Paesi non avranno ancora autorizzato il vaccino o che avranno a disposizione poche dosi.

Intanto il Giappone sta avendo una recrudescenza dei contagi. Più di 3mila al giorno a To-

kyo. Le Olimpiadi sono dietro l'angolo, insomma, e la situazione non è delle più rosee. Le condizioni per far allenare gli atleti e organizzare incontri sportivi in precedenza sono a dir poco atipiche (Mondiali, Coppe del mondo, Europei, meeting nazionali e internazionali) e c'è il rischio che molti Paesi non partecipino e boicottino i Giochi trasformando l'Olimpiade in qualcosa di veramente falsato e di poco conto.

Gli sponsor giapponesi sono pronti a tirar fuori altri soldi pur di salvare l'avvenimento e non far saltare l'infinito il giro di soldi che un simile evento produce. Per ora si va avanti a fari spenti, tra compromessi e buoni propositi. Con quelli, però, ci facciamo ben poco. Agli atleti, poi, chi ci pensa?

Non è sufficiente spingere un bottone e mettere in moto un olimpico. Occorre fare le cose giuste, con una programmazione minuziosa, a salvaguardia della vita stessa. A pagare, altrimenti, saranno proprio loro, gli atleti, costretti ad allenarsi senza sosta con zero certezze di gareggiare e nemmeno un obiettivo preciso, rischiando di perdere il secondo anno di vita consecutivo.

Confidiamo nel vaccino e nel buon senso dei governi e delle persone in generale ma il mio pronostico, tutt'altro che pessimista, è che le prossime Olimpiadi saranno quelle invernali del 2022 e, in seguito, quelle di Parigi del 2024.

Tutti noi, del resto, stiamo vivendo alla giornata, settimana per settimana, lottando contro un nemico che non conosciamo ancora fino in fondo. Pensare al prossimo agosto, tra soli cinque mesi, in questo momento è come pensare a una gara che si disputerà tra cinque anni!

Che altro aggiungere? Ringrazio Dio di non aver vissuto la mia carriera sportiva in questo momento storico. Ero un fortunato e non lo sapevo...

*(Con la collaborazione di Iacopo Mirabella)*

La salute vien mangiando

di ROSANNA LAMBERTUCCI

# MAGICO COME IL MIELE

Il magico mondo delle api: dal loro alveare nascono rimedi naturali, efficacissimi e veri alleati del nostro benessere. Intorno alla "casa delle api" c'è davvero un universo da scoprire e da sperimentare, che racchiude stagioni, fiori e profumi diversi. La vita di questi esserini all'interno e fuori l'alveare è organizzata quasi come una società perfetta, con una divisione dei ruoli e regole rigide, che si ripetono da secoli.

È all'interno delle arnie che nasce il meraviglioso miele, di colori e sapori diversi e dalle straordinarie proprietà, che possono mutare anche in base ai fiori con il quale viene prodotto: dal dolce miele di acacia a quello di fiori d'arancio, dal colore dell'oro a quello più ambrato di castagno, fonte di proteine, enzimi, vitamine B e C e sali minerali, quali manganese, potassio, calcio e ferro.

Le prime informazioni sull'utilizzo di questo dolce alimento risalgono a quattromila anni fa. In uno dei primi documenti medici di Edwin Smith (un antichissimo papiro scritto in ieratico) si trovavano già oltre 48 utilizzi del miele per curare, ad esempio, ferite ed ulcere. Gli antichi egizi curavano i bambini con il miele. Oggi sappiamo che è un alimento nutriente, energetico, che apporta vitamine del gruppo B, minerali come ferro, potassio e ferro, utile dopo i periodi di convalescenza e per tirarci su. Peter Molan, professore di Biochimica e direttore della Honey Research Unit presso la University of Waikato di Hamilton, in Nuova Zelanda, da oltre quindici anni raccoglie nuove informazioni e studia le virtù di questo alimento. In base al tipo di miele, variano anche alcuni aspetti delle proprietà nutrizionali. Per esempio, il miele di acacia è più indicato per l'apparato digerente, quello di tiglio per favorire il riposo, quello millefiori è più depurante. Utilizziamolo anche semplicemente sul pane tostato o nelle tisane per ottenere maggiori benefici. Buono, infine, sciolto nello yogurt magro, senza zucchero.

Ma nell'alveare non c'è solo il miele. Abbiamo altri alimenti meravigliosi da conoscere più da vicino, come la pappa (o gelatina) reale. Ha innumerevoli virtù: basti pensare che l'ape regina si nutre esclusivamente di pappa reale e vive fino a cinque anni; le api operaie, invece, che non si nutrono di pappa reale, vivono al massimo due mesi. Non solo: l'ape regina è anche di dimensioni ben più grandi dell'operaia. Immaginate, quindi, il potere di questo ingrediente, totalmente naturale, che contiene acqua, carboidrati proteine e grassi.

Potremmo definirlo un elisir di forza e benessere.
Negli anni Settanta iniziarono i primi studi scientifici sui benefici della pappa reale. Nel momento in cui le api devono crescere e allevare una nuova ape regina, vengono costruite le cosiddette celle reali nell'alveare: all'interno di questi spazi si accumula il "super food", composto da proteine, grassi, zuccheri, sali minerali, vitamine. Un'azione tonica, la sua, utile anche per gli sportivi, e per chi è sotto stress dal punto di vista mentale.
Poi troviamo il polline, la polvere sottile che si trova sui fiori, il nutrimento della covata. L'ape, passando di fiore in fiore, raccoglie il polline e lo arricchisce con enzimi e nettare. Si trasforma così in un vero alimento, completo e benefico. I suoi granuli possono essere utilizzati per arricchire yogurt, kefir, al mattino insieme a frutta fresca e frutta secca. Anch'esso apporta proteine, vitamine, grassi e carboidrati, ma anche fibre ed enzimi. E rinforza il sistema immunitario, combatte stress e stanchezza.
E ancora la propoli: si tratta di una sostanza resinosa che viene arricchita dalle secrezioni ghiandolari delle api. Serve per chiudere l'arnia, le fessure, proprio per la sua proprietà batteriostatica, antimicotica, antivirale. Ecco perché la propoli viene utilizzata dall'uomo come rimedio naturale per le infezioni da raffreddamento, specie in inverno. È, infatti, molto utilizzata anche in campo farmaceutico ed erboristico per la realizzazione appunto di prodotti per la difesa dell'organismo. Alla propoli sono state riconosciute ufficialmente diverse virtù, come sostanza naturale antibiotica, antinfiammatoria, antiossidante.
Riscopriamo allora il piacere di conoscere meglio i prodotti delle api, da sempre considerati buoni e alleati del benessere. La natura, quando rispettata, è perfetta.

## La ricetta dello chef

*Fabio Campoli*

# CIAMBELLONE INTEGRALE ALLA PUREA DI MELE

## INGREDIENTI

- Farina integrale, 250 gr
- Farina "00", 250 gr
- Uova, 2
- Olio di semi di mais, 140 ml
- Lievito per dolci, 1 bustina
- Latte di riso, 250 ml
- Sale fino, un pizzico

**Per la purea di mele**

- Mele golden biologiche, 500 gr
- Miele, 100 gr
- Scorza di un limone

## PROCEDIMENTO

Iniziate dalla preparazione della purea di mele, il dolcificante che sostituisce il classico zucchero semolato. Lavate e asciugate le mele e, senza sbucciarle, ponetele su una teglia da forno e inserite nella loro cavità centrale una striscioline di scorza di limone. Cuocete le mele in forno preriscaldato a 220°C finché non diverranno morbide. Una volta sfornate, lasciatele freddare, poi utilizzate un passaverdure per trasformarle in purea. Per l'impasto del ciambellone, in un recipiente lavorate con la frusta le uova con la purea di mele ben fredda, montandole leggermente. In un altro recipiente, riunite le farine e il lievito, mescolate e poi lavorate il composto con le mani, versandovi gradualmente l'olio di semi. Unite il composto al latte di riso in quello a base di uova, fino ad ottenere un impasto omogeneo. Versate il composto in uno stampo a ciambella ben imburrato e leggermente infarinato, e cuocete la torta in forno preriscaldato a 155°C, abbassando a 145° dopo 15 minuti di cottura. A parte, preparate una gelatina di mele naturale ponendo in una padella delle mele sbucciate e affettate, irrorate con una buona quantità di miele. Lasciatele bollire una mezz'ora, e poi lasciatele riposare fuori dal fuoco nel loro liquido di cottura: il composto filtrato, una volta freddo, risulterà come una gelatina, ideale per lucidare il ciambellone in superficie.

# La Vignetta

Omaggio alle donne